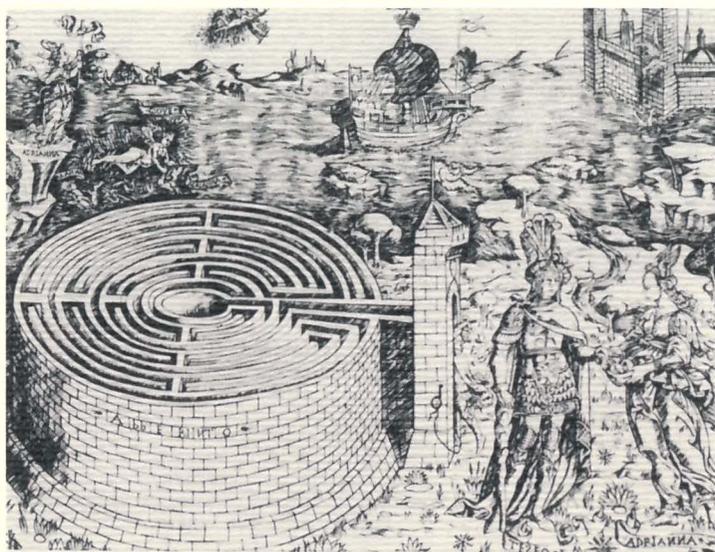


RIVISTA DI STUDI ESOTERICICI



L'ACACIA

N° 1-2 • GENNAIO - AGOSTO 2004

1 *Editoriale* • 3 *Adamaria Bonatti Gallego*, IL DIALOGO INTERNO •
13 *Arturo Pacinotti*, COMUNICARE È VIVERE, PERCHÉ SOLO LA MORTE TACE
• 21 *Vinicio Serino*, COMUNICAZIONE SIMBOLICA E CONTAMINAZIONE
CULTURALE • 43 *Giovanni Mendicino*, COMUNICAZIONE E SIMBOLO •
53 *G.T.*, L'ARTE DELL'ASCOLTO

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N. 1-2 - gennaio - agosto 2004

NUOVA SERIE

RIVISTA QUADRIMESTRALE
DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore

Ottavio Gallego

Direttore Responsabile

Vinicio Serino

Comitato di direzione

Mariano L. Bianca

Giovanni Cecconi

Riccardo Scarpa

Vinicio Serino

Redattore capo

Giovanni Mendicino

Collaboratori di redazione

F. Franciosi, *Università di Padova*

M. Gualtieri, *Università di Alberta (Canada)*

R. Haase, *Hans Kaiser Institut di Vienna*

H. Reinalter, *Università di Innsbruck*

A. Szabo, *Università di Budapest*

Comitato di redazione

Francesco Biondi

Ariberto Buitta

Giuseppe Caprucci

Nicola Cascio Ingurgio

Nicola Di Modugno

Flavio Di Preta

Paolo Di Tullio

Vincenzo Ferrari

Vittorio Gnocchini

Moreno Neri

Paolo Pisani

Art director e iconografia

Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti

EDAP - Via L. Carrand 22 - 50133 Firenze

Tel. 055 5520903 - fax 055 5528456

Editore

Rito Simbolico Italiano

Reg. Stampa Tribunale Roma: 372/86

ISSN 0393-9782

Abbonamenti

Prezzo di una copia: Euro 7,00 - Prezzo abbonamento annuo: Euro 18,00

Versamento su Conto corrente postale 15000565 intestato Pontecorboli Angel



E D I T O R I A L E

La vita manifestata sulla Terra è una vita di relazione perchè esiste una interdipendenza e una continua interazione fra tutti gli organismi che fanno parte di un ecosistema. E più si risale la scala evolutiva, più queste relazioni diventano coscienti fino ad arrivare ai rapporti tra esseri umani.

Ogni rapporto presuppone una comunicazione, cioè un interscambio, che può avvenire nei modi più disparati, dal richiamo delle farfalle per mezzo dei feromoni fino alle espressioni verbali dell'uomo.

E qui occorre subito osservare che nelle relazioni umane il linguaggio, scritto o parlato, ha preso il sopravvento su qualunque altra forma di comunicazione, ma nel tempo la parola ha perso il suo valore simbolico e quindi essa, da sola, non è quasi mai in grado di esprimere pienamente un pensiero e tanto meno uno stato d'animo, un'emozione, una esperienza spirituale.

Dobbiamo quindi integrare questo tipo di comunicazione con quella averbale, rifacendoci spesso a modelli primitivi o infantili che costituiscono un linguaggio simbolico e perciò universalmente valido. D'altra parte sappiamo benissimo come una medesima parola abbia significati profondamente diversi a seconda del tono della voce, dei gesti che l'accompagnano, dell'espressione del volto e anche del particolare momento in cui viene pronunciata.

Poichè dunque la comunicazione verbale crea continui problemi di incomprensione per le carenze suaccennate, non sarà inutile ricordare quelli che sono i requisiti ritenuti indispensabili perchè tale comunicazione sia almeno corretta, per non generare equivoci, malintesi, contrasti: in una parola per non deteriorare i rapporti umani anzichè semplificarli, essendo scopo principale di ogni comunicazione quello di agevolare le relazioni. Perciò essa dovrà essere **vera, comprensibile e utile.**

Per quanto concerne il primo requisito, non si intende qui affrontare il problema della verità in assoluto, che attiene alla sfera religiosa e filosofica più che a quella psicologica, e nemmeno disquisire in termini di morale e di etica sulla opportunità o meno di certe rivelazioni; per comunicazione veritiera si intende quella il cui contenuto non è coscientemente alterato per ingannare l'interlocutore allo scopo di danneggiarlo.

Questo requisito è strettamente connesso all'altro relativo alla possibilità di comprensione: è necessario avere coscienza che ogni nostra espressione verbale può essere recepita dall'altro nel suo giusto significato e valore solo se ci sforziamo di rendere la parola conforme al pensiero che si intende esternare, integrandola, ove occorra, con le varie forme di comunicazione averbale. E infine vi è il problema dell'utilità, e qui è facile notare come spesso ciò che viene detto sia utile per chi parla, anche solo come sfogo personale, ma è assai discutibile se sia utile anche per chi ascolta.

Quanto poi alla capacità di ascolto, essa è dote assai rara e deve essere esercitata e migliorata specialmente da coloro che, in quella scuola di vita che è la Loggia massonica, si assumano il compito di ascoltare quanto viene esposto, per poter offrire il proprio contributo sia alla soluzione dei problemi dei Fratelli, sia e soprattutto alla crescita dell'eggregore ed al progresso dell'Officina.

Ottavio Gallego
Gran Maestro degli Architetti
del Rito Simbolico Italiano





IL DIALOGO INTERNO

Adamaria Bonatti Gallego

Star bene con gli altri

Vi è oggi la tendenza ad attribuire agli scienziati quello spirito di ricerca che per secoli ha animato filosofi e religiosi: astronomi, fisici, biologi, in una parola tutti coloro che indagano sulle origini della vita, vengono considerati i mistici dell'età moderna. Così appare opportuno citare ancora una volta l'incisiva frase di Einstein "*Sta bene con gli altri chi ama la propria solitudine*".

Qui evidentemente la solitudine, che nella sua accezione negativa costituisce un problema che sempre più viene acquistando importanza anche dal punto di vista sociale, è intesa in tutt'altro senso. Vale quindi la pena di fare un breve inciso per sottolinearne l'aspetto positivo: e non solo positivo, ma importantissimo e indispensabile per la crescita interiore dell'individuo.

Per comprendere ciò, occorre rifarsi al concetto di bisogno. E' indubbio che ognuno di noi ha bisogno degli altri, non solo perchè la specie umana è per sua natura portata a socializzare, ma anche perchè è dal confronto con gli altri, che in un certo senso gli fanno da specchio, che l'uomo riesce a conoscersi: e sappiamo che la conoscenza è il cardine dell'evoluzione. Di conseguenza, anche la comunicazione necessita di due o più parti tra le quali può intercorrere: non a caso questa monografia reca come titolo "**Comunicare è vivere**".

Anche dal punto di vista della crescita biopsichica, è noto che lo sviluppo intellettuale di un bambino subisce considerevoli ritardi se fino dalla più tenera età non riceve adeguati stimoli derivanti dal rapporto con gli altri, a partire da quello simbiotico con la madre fino alle prime esperienze di carattere sociale con la scolarizzazione.

Maslow ha osservato che dal soddisfacimento di bisogni di un certo livello deriva, per l'uomo in evoluzione, il sorgere di bisogni di un livello superiore, in una *escalation* che praticamente non si arresta mai. Sempre Maslow sviluppa il concetto di *valore* correlandolo a quello di *bisogno*: ciascuno di noi dà valore a ciò che è in grado di soddisfare un suo bisogno, ed è evidente che dal grande divario delle necessità umane deriva l'infinita diversità della scala dei valori di ogni singolo individuo.

Questa digressione dovrebbe indurci a riflettere su quelle che sono le possibili conseguenze del dinamismo della vita umana e quindi dei continui cambiamenti che si verificano nel corso della nostra evoluzione: infatti inizialmente abbiamo un vitale bisogno degli altri, delle cure materne e di quelle parentali; poi continuiamo ad avere necessità che corrispondono ai nostri istinti vitali di conservazione, di riproduzione e di autoaffermazione; abbiamo quindi bisogno di cibo materiale e spirituale, di affetto e di attenzione, di stima e di autostima.

Nel segno del logos

Ma può venire il momento in cui ci sentiamo soddisfatti per tutto ciò che riguarda la nostra vita materiale, affettiva e intellettuale, ma insoddisfatti - più o meno consapevolmente - per quanto concerne la nostra realizzazione interiore. Frankl parla a

questo proposito di “*crisi esistenziale*” e di “*vuoto esistenziale*” e invita a ricercare il significato della vita: infatti la maggior parte di noi si lascia semplicemente vivere senza mai chiedersi il perchè dell’esistenza e, al momento in cui un pensiero del genere viene a sfiorarci, ci sentiamo del tutto incapaci di trovare una risposta adeguata.

Anche in questi casi, comunicare i nostri dubbi e le nostre angosce alla persona adatta può servire a risolvere la crisi e a colmare il vuoto della nostra vita, tanto è vero che lo stesso Frankl ha messo a punto un tipo di intervento psicoterapeutico che ha chiamato *logoterapia*, in cui il termine *logos* è usato con una doppia valenza. Infatti, come altre psicoterapie, anche questa si basa sul colloquio, cioè sulla comunicazione, e ciò che cura è la parola o *logos*; ma lo scopo della terapia stessa è quello di aiutare il paziente a trovare il *suo logos* inteso come significato o senso da dare alla *sua* vita. E *Logos* o *Verbo* è stato chiamato nelle Scritture il punto di riferimento cui l’umanità dovrebbe rivolgersi per dare appunto un significato alla propria vita.

Per altro può anche darsi che un soggetto non senta affatto la necessità di rivolgersi ad altri per esternare le proprie preoccupazioni, ma abbia invece bisogno di restare solo con se stesso per poter meglio riflettere sul suo nuovo stato d’animo, sul malessere e sulle incertezze che si stanno manifestando. Questa solitudine può anche non coincidere con la solitudine materiale: infatti anche quando essa è percepita come mancanza e come abbandono, il soggetto può avvertire questo disagio pur essendo circondato da una folla di persone, dalle quali si sente incompreso e poco amato.

Analogamente, la solitudine che l’uomo ricerca per risolvere i suoi problemi in tutta tranquillità, senza essere disturbato dai rumori del mondo esterno, non deve essere necessariamente quella del misantropo o dell’eremita, perchè i Maestri ci insegnano che il silenzio interno e la contemplazione sono possibili anche in mezzo agli altri, a patto di sapersi isolare concentrandosi sulla propria interiorità. Del resto, la legge della vita impone che l’uomo sia sempre solo nei momenti cruciali della sua esistenza: la fatica della nascita e il grande cambiamento di stato della morte debbono essere affrontati senza che l’aiuto degli altri sia determinante, perchè si tratta di processi che riguardano l’individuo e lui soltanto.

Per capire sé stessi, il dialogo interno

È a questo punto che si può parlare di *dialogo interno*, con riferimento a quel rapporto intrapersonale che determina e condiziona la qualità dei rapporti e delle comunicazioni interpersonali e sociali. La psicologia umanistica presenta la peculiaria-

rità di assumere come tecniche quelli che già si presentano come processi biopsichici naturali e spontanei, per lo più automatici e inconsapevoli, portandoli a livello di coscienza e facendoli dirigere dalla volontà, sì che tali procedimenti diventano dei veri e propri esercizi.

Fra questi, rientra anche il dialogo interno. Infatti ognuno di noi in determinate circostanze si è trovato ad osservarsi, per così dire, dal di fuori, assumendo nei propri confronti un atteggiamento critico, ironico o benevolo. In altre parole, una presa di coscienza a seguito della quale un soggetto può domandarsi “*Ma cosa sto facendo?*”, può anche indurre il soggetto medesimo ad operare un certo distanziamento e a chiedersi “*Ma cosa sta facendo quello lì?*”. E non vi è dubbio che da questa posizione, che è quella dell’*osservatore*, l’autocritica è più obiettiva e più efficace, e si instaura una sorta di contraddittorio con l’altro se stesso.

Anche questa è una comunicazione e abbiamo visto che la comunicazione può avvenire a vari livelli: di personalità, di IO o di SÉ. Ed anche con se stesso l’uomo può fare quattro chiacchiere a livello di personalità, oppure può cercare il centramento del proprio IO e infine tentare l’esperienza del SÉ: quest’ultima è appunto la mèta del dialogo interno, in cui possiamo essere aiutati dal simbolo del Maestro interiore.

Simbolo e psicologia

A questo punto occorre fare una digressione per chiarire che cosa si intende per **simbolo** e come esso venga usato in psicologia. In un interessante capitolo del suo testo di psicoterapia, Roberto Assagioli - psichiatra e psicologo, fondatore di quella Scuola di psicologia dell’essere cui ha dato il nome di “Biopsicosintesi” o più semplicemente “Psicosintesi - descrive la tecnica della utilizzazione dei simboli, che poi riprende in esame a proposito dei simboli per la Psicosintesi spirituale.¹ Scrive dunque Assagioli: “*Scopo di questa tecnica è di utilizzare la grande efficacia dei simboli nella dinamica della vita psichica. I simboli sono continuamente usati, ma per lo più inconsciamente e spesso in modi non costruttivi e dannosi. Perciò uno dei compiti più importanti della terapia e dell’educazione è la conoscenza della natura e del potere dei simboli, lo studio delle molte classi e specie di simboli e la loro sistematica utilizzazione per fini terapeutici, educativi e di autoformazione..... Questo uso dei simboli è basato sulla loro natura e sulla loro funzione o piuttosto sulle loro varie funzioni. Cominciamo con il considerare i simboli dal punto di vista psicodinamico. La loro primaria funzione dinamica è quella di essere degli **accumulatori**, nel senso*

usato nell'elettricità, cioè come contenitori e preservatori di una carica energetica che si potrebbe chiamare un **voltaggio** psichico. La seconda importante funzione dei simboli è quella di **trasformatori** di energie psichiche. Una terza funzione è quella di **conduttori** o **canali** di quelle energie.

... Dal punto di vista qualitativo, i simboli possono venire considerati come immagini, rappresentazioni, **segni** di realtà psichiche. È opportuno chiarire il rapporto tra il simbolo e la realtà che esso rappresenta. Tale rapporto è basato principalmente, ma non esclusivamente, sull'analogia. Si può dire che l'analogia è un importante legame o connessione tra le realtà esterne ed interne..... I rapporti analogici sono percepiti nella fase del processo creativo nella quale si lascia affiorare alla coscienza quello che è stato elaborato nell'inconscio.

... Un altro aspetto dell'importanza dei simboli è il loro effetto sull'inconscio. La loro visualizzazione mette in moto processi creativi e trasformativi. Cercar di influire sull'inconscio con procedimenti razionali è poco efficace. Per agire sull'inconscio, come per comunicare con gli altri, dobbiamo usare il suo linguaggio e l'inconscio parla normalmente per mezzo di simboli.”²

Ciò premesso, appare evidente che nel dialogo interno la comunicazione avviene tra il livello cosciente e quello inconscio del soggetto, e a seconda della **qualità** dei contenuti sia della coscienza, sia dell'inconscio, e della qualità dei simboli che vengono usati, questo dialogo può svolgersi, come si è detto, a livello di personalità, di IO o di SÉ.

Nel paragrafo in cui tratta dei “Simboli per la Psicosintesi spirituale”, Assagioli osserva che quando si oltrepassa la soglia dei processi mentali e ci si avventura in quello che possiamo chiamare il cammino della realizzazione, l'uso dei simboli appare indispensabile in quanto il comune linguaggio è frutto della mente razionale, mentre su questa via dobbiamo servirci di un'altra funzione, che è quella intuitiva, e per comunicare con l'inconscio superiore, cioè con il proprio SÉ, dobbiamo usare simboli adatti.

Oltre a simboli geometrici, come i **mandala** usati in Oriente, e ai grandi simboli archetipici che fanno parte del mondo della natura (sole, luna, acqua, fuoco, albero, ecc.), vi è un gruppo di simboli di tipo più o meno personificato, come il Cristo Cosmico, l'Angelo, il Buddha, il Guerriero, il Vecchio saggio e il Maestro o Istruttore interno.

“Quest'ultimo simbolo - scrive Assagioli - è particolarmente utile perchè su di esso si basa una tecnica molto efficace per stabilire un rapporto fra l'IO personale ed il SE' spirituale: la tecnica del dialogo interno. La scelta dei simboli dipende naturalmente dalle concezioni filosofiche e religiose - o non religiose - del soggetto. Simboli religiosi quali il Cristo interiore sarebbero ovviamente privi di significato

per un ateo o un agnostico; per questi sono indicati il simbolo dell'Istruttore interno e i simboli geometrici e della natura."³

Il dialogo tra l'IO ed il SE'

Il dialogo interno si svolge allora nella sua forma più difficile ed elevata, fra la personalità o l'IO ed il SE' superiore, immanente e trascendente al tempo stesso, cioè fra la dimensione umana, nella quale siamo abituati a percepirci, ed una dimensione insolita, alla quale non siamo abituati sebbene ci appartenga al pari dell'altra. Nella simbologia dell'uccisione dei Maestri l'uomo infatti supera e abbandona, ossia "uccide", tutti i Maestri esterni, finchè trova quello che non può uccidere perchè è il Maestro interiore, simboleggiato anche dal Vecchio Saggio che lo attende al culmine dell'*ascesa della montagna*: quest'ultimo è un esercizio immaginativo che impegna a fondo tutte le funzioni psichiche ed ha come mèta finale appunto l'incontro con il Vecchio Saggio che rappresenta il SE'.

La tematica dei simboli è dunque vastissima, ma già questo breve esame ci consente di trarne due conclusioni. Tutto ciò che fa parte della manifestazione ha un significato immanente ed uno trascendente: ricollegandoci a quanto si è detto sui bisogni e sui valori, osserviamo che a seconda delle necessità del momento ciascuno di noi coglie l'aspetto immanente o quello trascendente del medesimo oggetto. Così, se abbiamo fame, accenderemo il fuoco per cuocere il nostro cibo; ma se ci troviamo in un particolare stato d'animo che ci induce a meditare, percepiremo il fuoco nei suoi vari significati simbolici e ne faremo oggetto di contemplazione.

Tutti questi processi si svolgono evidentemente nella nostra interiorità e la comunicazione è esclusivamente intrapersonale. Può però accadere che l'entusiasmo derivante da intense esperienze emotive, che spesso vengono scambiate per esperienze transpersonali, ci induca a tentare di comunicarle ad altri o addirittura a fare del proselitismo per additare una strada che riteniamo valida per la realizzazione. Ma a parte il fatto che le Vie della Realizzazione sono molte e molto diverse affinché ogni essere umano possa scegliere quella che gli è più congeniale, la Psicosintesi rifugge nel modo più assoluto dal proselitismo, sulla base dell'insegnamento tradizionale secondo il quale "*Quando il discepolo è pronto, arriva il Maestro*".

Inoltre, si è già sottolineato che il transpersonale oltrepassa il mentale e quindi il comune linguaggio, sì che esperienze di questo livello non possono essere comunicate se non per mezzo dei simboli. Ma non basta. Se "il discepolo non è pronto", cioè se un individuo non sente la necessità di ampliare il proprio stato di coscienza o non ha effettuato un sufficiente lavoro su se stesso, non è in grado di affrontare l'eventuale esperienza transpersonale senza cadere in preda dell'illusione o, peggio ancora,

senza riportare danno dall'improvviso afflusso di energie sconosciute. Occorre quindi, nel rapporto interpersonale ed in particolare in quello terapeutico, usare la massima cautela affinché la comunicazione abbia luogo al livello più alto possibile **tenu- to conto delle possibilità evolutive dell'interlocutore.**

Il valore del silenzio

Ciò è tanto vero che Assagioli ha dedicato un articolo, del quale riporto qui di seguito alcuni brani, al problema del silenzio, inteso non tanto come "*silenzio inter- no*" - cioè come quell'atteggiamento mentale che favorisce la concentrazione, la meditazione e l'attivazione di stati di coscienza superiori - ma proprio nella sua accezione più comune di **non comunicazione**. Non a caso nei Vangeli, dei quali è possibile un'interpretazione dal punto di vista strettamente psicologico, considerando il Maestro Gesù come uno psicoterapeuta, troviamo espressioni come "*non date perle ai porci*", oppure "*bussate e vi sarà aperto*". Una corretta lettura di queste frasi ci fa comprendere che non vi è disprezzo per gli animali, ma occorre non dare loro un cibo inadatto, mentre bisogna astenersi da una imprudente apertura verso chi non sia veramente interessato a ricevere il cibo spirituale.

Scrive Assagioli, in un inedito di tanti anni fa: "*La nostra civiltà è stata chiamata la civiltà del rumore; ogni genere di rumore ci assilla in quelle che sono state chiama- te le 'giungle dell'occidente'. Il continuo frastuono è dannoso anche alla salute fisica; ma il peggio è che l'umanità attuale, soprattutto i giovani, non solo si abitua- no al rumore ma lo desiderano, tanto che lo creano quando non c'è, ad esempio tenendo la radio aperta al massimo, finché divengono incapaci di sopportare il silenzio.*

Questo riguarda il rumore ed i suoni dall'esterno, ma la situazione non è miglio- re riguardo ai suoni che provengono dal nostro interno, il che significa soprattutto *parlare a vanvera o a sproposito. Se ci fossero strumenti per misurare la somma di energie sprecate in parole vane ed anche dannose, ne saremmo veramente colpiti... L'abitudine di parlare troppo e male è stata incoraggiata da quello che può essere chiamato il culto moderno dell'espressione, il diritto all'autoespressione. Questa è stata una reazione all'eccessiva repressione dell'Ottocento, ma come tutte le reazio- ni è andata all'altro estremo... Anche qui la soluzione consiste in una giusta regola- zione, ciò che significa semplicemente pensare prima di parlare, considerare se quel- lo che stiamo per dire ha qualche valore o serve a qualcosa.*

Il silenzio non è soltanto l'astenersi dal parlare, ma anche l'astenersi da certe linee di pensiero, l'eliminazione delle fantasticherie e dell'uso non sano dell'imma- ginazione. Il silenzio è di vari generi e si potrebbe dire che ogni sfera di vita ha il pro- prio silenzio. *Tutti conosciamo il meraviglioso silenzio della natura, sia in un pome-*

riggio d'estate, sia soprattutto durante la notte: il silenzio di fronte al cielo stellato. Vi è poi il silenzio delle emozioni, dei desideri, delle paure, dell'immaginazione: quello che in senso positivo è pace e serenità.

Il silenzio nel livello mentale consiste nel tener ferma la mente, nel frenarne l'attività. Vi è anche un silenzio della volontà, cioè della volontà personale, che significa la dedizione di questa volontà e la sua unificazione con la Volontà universale. *La forma più alta del silenzio è quella conseguita e mantenuta nella contemplazione..... Un aspetto del silenzio che non è generalmente preso in considerazione è la letizia. E' stata data un'interessante definizione della letizia: **Il silenzio che risuona**, ed è stato detto che essa è una caratteristica di chi conosce ed apprezza i valori dello spirito.”⁴*

E' dunque nel silenzio che si svolge il dialogo interno, ma l'allenamento al silenzio è utile anche per quanto concerne i rapporti interpersonali e sociali. Conclude infatti Assagioli nel suo articolo sopra citato: *“Gli effetti del silenzio sulla nostra personalità sono: il ricaricamento di energia, il ritemperamento e un vero processo di rigenerazione di tutti gli aspetti personali.*

Un effetto del silenzio in gruppo è inoltre l'armonizzazione: quando in un gruppo ci sono contrasti o dissensi o semplici diversità di opinione su qualche decisione da prendere, su qualche attività da svolgere, la miglior cosa è di fare un silenzio, un raccoglimento insieme...

Dopo un periodo di silenzio insieme è più facile intendersi, poichè allora si considera il problema dall'alto, impersonalmente; si sono messe a tacere le *personalità separative e ci si è riuniti simbolicamente nel Tempio del Silenzio: e in esso ognuno, avvicinandosi alla propria anima unita alle anime degli altri, vede i punti di accordo, di contatto, di intesa.”*⁵

Per concludere, ricordiamo come in tutte le Scuole iniziatiche il silenzio, la meditazione, il dialogo interno siano pratiche costanti per ottenere l'attivazione di stati di coscienza diversi da quello ordinario, affinché sia possibile **iniziare** quel cammino che in questa fase esistenziale ha come mèta l'evoluzione del singolo e quella del Pianeta.

Note

1 R. Assagioli, “Principi e metodi della Psicointesi terapeutica”, Ed. Astrolabio - Roma 1973 - pagg. 150 segg. e 170 segg.

2 R. Assagioli, op.cit. pagg. 150-152.

3 *op. cit.*, pag. 171.

4 R. Assagioli, “L'arte e la tecnica del silenzio”, Da una lezione tenuta presso l'Istituto di Psicointesi di Firenze.

5 *Ibidem.*

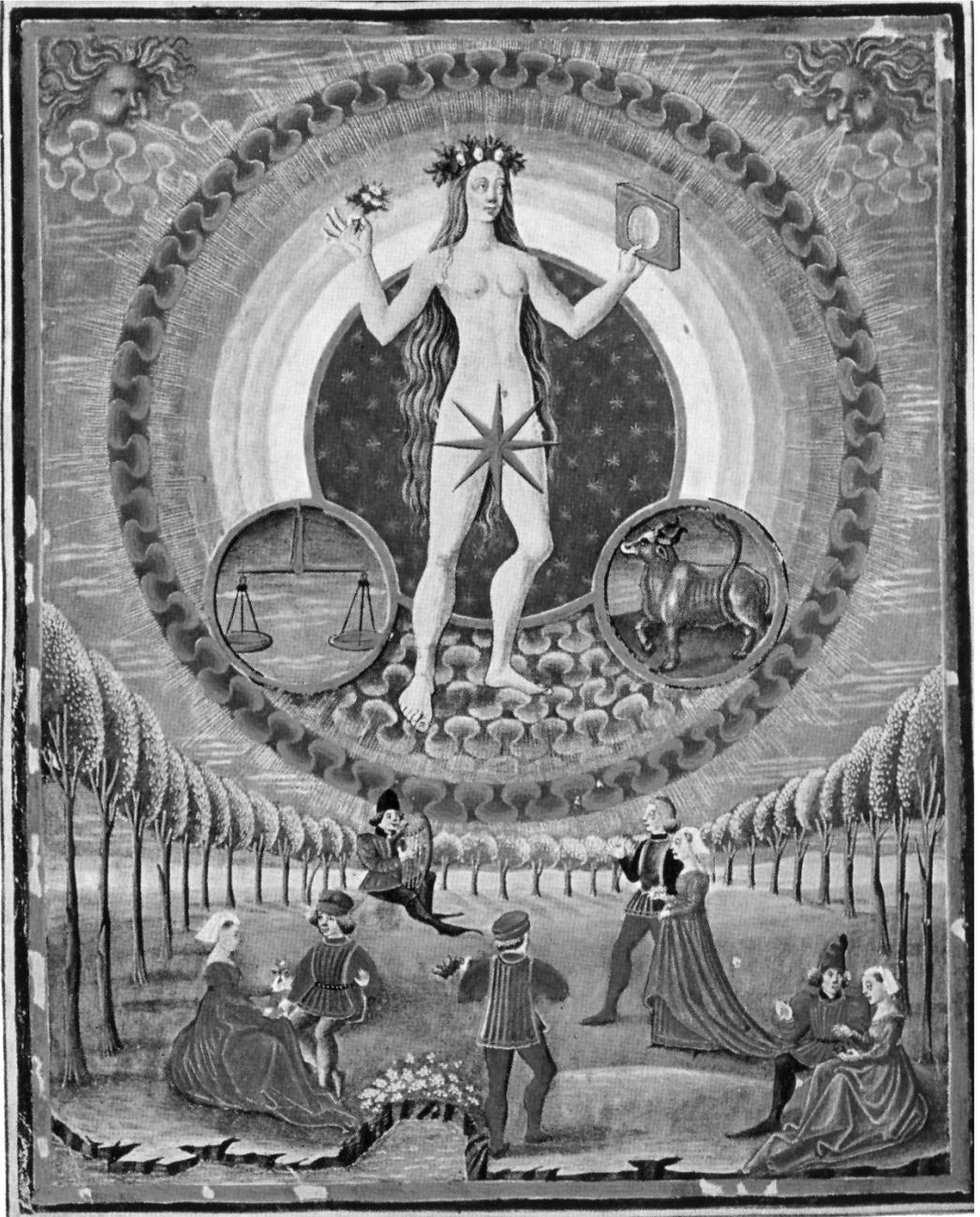
A mezzanotte in punto

Il saggio che precede è l'ultimo che Ada ha scritto per la nostra Rivista. La morte l'ha colta, dopo che il suo fisico, ormai debilitato, non ha più retto agli attacchi del male terribile che l'aveva colpita. Il transito è avvenuto nella diletta Firenze, il dì 31 di Agosto dell'anno 2004 dell'E.V.. Il suo ultimo pensiero è stato dunque per i fratelli Simbolici. Per il tema, proposto in questo numero di Acacia e quanto mai profetico alla luce di ciò che è poi avvenuto, di "Comunicazione è vita". E ci è riuscita perfettamente, sapendo comunicarci, con questo suo estremo contributo, il proprio sereno, armonico messaggio di vita. Alla maniera del suo grande ed indimenticabile maestro Roberto Assagioli, che all'opera di armonizzazione e di sviluppo delle coscienze aveva dedicato l'intera esistenza.

Siamo grati ad Ada. Non solo per la profondità della dottrina che traspare dalle sue sagge parole, ma anche e soprattutto per il senso di pace che suscita in noi il forte richiamo al silenzio, alla meditazione, al dialogo interno come mezzi per l'attivazione di quegli stati di coscienza che iniziano al lungo cammino della (autentica) evoluzione umana.

A Lei un deferente saluto. A Ottavio il nostro abbraccio affettuoso, triplice e caldo.

La redazione di Acacia





COMUNICARE È VIVERE, PERCHÉ SOLO LA MORTE TACE

Arturo Pacinotti

Uno spot che induce a pensare

Negli ultimi mesi dell'anno 2003 la Telecom Italia, tramite uno spot televisivo con cui ha mostrato ai telespettatori come sarebbe un mondo senza la comunicazione, ha sollecitato una riflessione profonda sul ruolo che la comunicazione esercita oggi nella società. Durante questo spot il telespettatore viene immerso in una realtà in bianco e nero, che si conclude con tre bambini che tolgono le mani dalla bocca, dalle orecchie e dagli occhi e, con le immagini che ritrovano il colore, tornano a

comunicare. L'impatto emozionale si scioglie con il riso dei bambini, la più naturale e positiva forma di comunicazione. Ne deriva che è impensabile un mondo che non comunica, perché comunicare è vivere.

Lo spot televisivo aveva l'obiettivo di esaltare l'importanza della comunicazione ed in questo caso dell'azienda che ha messo e mette a disposizione di ognuno di noi una tecnologia che oggi diamo spesso per scontata e garantita. Da questo punto di vista l'affermazione "comunicare è vivere" è vera in sé. Solo la morte tace.

La comunicazione tra attivo e passivo

Ma è necessario approfondire questa affermazione dal punto di vista del contenuto della comunicazione, del valore del messaggio. La capacità di comunicare non dice nulla sul piano dei valori né sul significato dell'esistenza cui fa riferimento.

Oggi viviamo in una società mediatica in cui si esiste nella misura in cui si comunica, come se la qualità di un'esistenza sia in funzione della quantità dei messaggi che essa è in grado di trasmettere o di suscitare. Ma la stessa quantità dei messaggi genera quello che tecnicamente nell'ambito delle comunicazioni viene chiamato rumore e ridondanza. Il rumore può essere generato da eccesso d'informazione: ad es. in Internet troviamo tante informazioni di nessuna utilità che tendono a rendere difficile il reperimento delle informazioni di qualità. La ridondanza è uno dei fattori che rafforzano la comunicazione senza peraltro aumentare il contenuto d'informazione: si pensi, ad esempio, al messaggio pubblicitario.

Il consumo è il filo comune che lega la società della comunicazione. I messaggi delle agenzie di comunicazione sono mirati ad un pubblico di consumatori, un pubblico che consuma prodotti, servizi, cultura. I media forniscono al cittadino/consumatore un prodotto pronto al consumo. Ecco spiegate così le piazze televisive e i salotti di Vespa e Costanzo, legittimati poi dalle apparizioni sui Tg o sulla carta stampata. Non è questa la sede per esprimere un giudizio etico su questo tipo di comunicazione. È però il luogo per prendere atto del funzionamento del meccanismo. I messaggi oggi transitano prima per i media e poi discendono a cascata su tutto il corpo sociale.

I mass-media trasformano inevitabilmente l'opinione pubblica in opinione di massa, disperdendo quei caratteri di razionalità che appartennero in antico alla pubblica opinione dei chierici e dei dotti ed all'inizio dell'età moderna alla pubblica opinione della borghesia colta. Sarebbe auspicabile che la scuola prevedesse insegna-

menti per aiutare gli studenti ad assumere un atteggiamento critico nei confronti della comunicazione dei mass-media. La passività dello spettatore nei confronti della televisione è quasi totale e, anche se oggi viene espressa l'esigenza della televisione interattiva, questa nuova modalità sarà sempre nei confronti di un oggetto di consumo deciso da altri.

Comunicazione, segno, insegnamento

Ogni comunicazione avviene per mezzo di segni che sono percepiti attraverso i sensi. Lo stesso segno può comunicare messaggi diversi: ad es. l'odore di un profumo può ricordarci una certa persona. Pertanto i segni debbono essere contestualizzati per interpretarli correttamente. È appunto il contesto che ci mette a disposizione gli elementi extra-linguistici che ci permettono di meglio comprendere il messaggio.

Ogni messaggio è tanto più utile ed efficace quanto più aiuta l'uomo moderno a risolvere i suoi problemi, quanto più si colloca nell'attualità del tempo in cui è stato formulato. In questo senso è destinato a durare nel tempo come insegnamento.

È nella natura umana andare oltre il semplice contenuto ricevuto da un messaggio; a volte per superficialità non sappiamo cogliere le sfumature di alcuni messaggi, altre volte andiamo oltre il messaggio stesso snaturandolo. Ciò deriva dalla complessità del linguaggio umano e dalla sua sostanziale ambiguità. Per avere un'informazione non ambigua dovremmo utilizzare il linguaggio della matematica, che è l'unico in grado di garantire la non ambiguità per il suo rigore formale.

Il processo comunicativo snodo vitale

Il processo comunicativo si articola su alcuni elementi:

- a) l'emittente, da cui perviene il messaggio. Deriva dal latino "emittere", mandar fuori, inviare.
- b) il ricevente, a cui perviene il messaggio. Deriva dal latino "recipere", ricevere.
- c) il messaggio, il contenuto della comunicazione. Deriva dal latino "missum", ciò che è stato inviato.
- d) il codice, ovvero i segni con cui è espresso il messaggio. Compito del ricevente è trasformare i segni in concetti.
- e) il canale, ovvero il mezzo utilizzato per diffondere il messaggio.

Il presente testo ha un emittente (l'estensore), un ricevente (il lettore), un messaggio (l'argomento affrontato), un codice (le parole della lingua italiana), un canale (la pubblicazione in cui è contenuto). È anche unidirezionale, cioè muove dall'estensore verso il lettore che in questo caso è soggetto passivo.

Ma nella comunicazione per attivare un processo efficace i ruoli di emittente e ricevente dovrebbero essere interscambiabili. L'insegnante è più efficace quando dopo la lezione chiede agli allievi se hanno capito o se hanno domande da fare, se ha la pazienza di aspettare una loro reazione (messaggio di ritorno). Questo processo iterativo permette ad un messaggio sia di essere condiviso sia di essere anche modificato.

La tecnologia moderna mette a disposizione efficaci mezzi di comunicazione, anche per interagire con persone lontane, ma la comunicazione più completa si realizza tra persone fisicamente vicine perchè hanno a disposizione tutti i sensi per comunicare e l'interazione è più immediata.

Comunicazione e nuove forme di linguaggio

È interessante anche tener presente i risultati di alcune ricerche sul linguaggio delle nuove generazioni per le quali tutto è comunicazione:

- a) i bisogni dei giovani sono immateriali (ritmo, musica, reti di relazioni, cultura per immagini, mondi virtuali, video clip)
- b) la conoscenza dei giovani avviene oltre che per codici concettuali anche attraverso il ragionamento simbolico-percettivo, l'esperienza sensoriale e attraverso pratiche lontane dalle tradizioni occidentali.
- c) la dimensione storica (ricerca delle radici del proprio passato e le prospettive per il futuro) è prevalentemente assente.
- d) i giovani considerano rituali, inutili, noiosi i luoghi ed i modi di apprendimento istituzionali come la scuola, l'università, il libro, i musei, il teatro, i concerti che non siano legati alla "loro" musica.

In un articolo Antonio Thiery ha evidenziato che i luoghi di apprendimento istituzionali, fondando il loro ruolo prevalentemente sul ragionamento logico-verbale, attivano la comprensione attraverso la descrizione e la deduzione di leggi-verità-certezze. La comunicazione dei giovani è sempre più fatta di sintesi, di esperienze (sociali, individuali, ambientali) legate alle cose della vita quotidiana. Se il visivo e la musica sono i veri linguaggi dei giovani e se l'immagine e il suono sono gli elementi unificanti dei saperi dei giovani, la digitalizzazione costituisce un terremoto

cognitivo, riguarda cioè i processi di apprendimento, stravolge la comunicazione ed i saperi. Con la digitalizzazione e con l'interattività cadono le vecchie distinzioni, molto nette nella nostra cultura occidentale, tra realtà e finzione, tra osservatore e mondo esterno, tra soggetto ed oggetto. Lo spettatore interviene attivamente e diventa attore. Ancor più con la realtà virtuale (che si realizzerà solo nel lungo termine, ma sarà esplosiva) il mondo non avrà più le sole categorie lineari ed occidentali di tempo e di spazio; non sarà più riprodotto, ma reso visibile. I linguaggi dei media e i linguaggi dei giovani, si voglia o no, attraverso la percezione, coincidono.

Comunicazione e Libera Muratoria

Questa analisi riconduce alle Logge massoniche dove ritroviamo tutti gli elementi (il rito, il silenzio, l'uso della musica, la presenza dei simboli e la trattazione di una tavola) per agevolare la comunicazione tra i Fratelli, e dove tutti sono contemporaneamente attori e spettatori. I lavori di Loggia ruotano prevalentemente attorno al dire, all'ascoltare e al comprendere. Il comprendere è il risultato del dire e dell'ascoltare e queste due attività, insieme al vedere, costituiscono le azioni più importanti del corpo, dello spirito e della mente dell'uomo. Inoltre, dire e ascoltare rappresentano uno sforzo compiuto da due o più parti per avvicinarsi alla verità e arrivare alla comprensione reciproca. Per questo motivo il dialogo non è attività per gli scettici, né tanto meno per coloro che si ritengono esclusivi possessori della verità. La verità piuttosto si manifesta a quei viandanti che si tengono per mano con altri esseri umani e procedono insieme per la strada del dialogo.

Comunicazione e riconoscimento dell'altro da sé

È impossibile immaginare l'uomo senza la capacità di comunicare, al di fuori di una dimensione sociale, collettiva entro cui la sua stessa identità prende forma. Se il riconoscimento sociale della propria specificità culturale è un elemento fondamentale nel processo di costruzione della propria identità, si può facilmente constatare come esso assuma un'ulteriore rilevanza in un'epoca profondamente incerta come quella attuale. Un'epoca in cui l'individuo non può più contare su di una struttura sociale organizzata in modo gerarchico, con un ordine ben definito e fissato nella durata.

L'identità è stata definita da Habermas-Taylor come “la visione che una persona ha di quello che è, delle proprie caratteristiche fondamentali, che la definiscono come essere umano”. Ma la questione non può considerarsi esaurita con questa affermazione. È necessario infatti rapportarsi con gli altri per prendere coscienza di sé come essere umano, nel confronto con l'altro e nel riconoscimento reciproco delle rispettive specificità. L'esclusione, la condanna al silenzio, alla non visibilità, sono la condanna peggiore per un essere umano, che ha bisogno del riconoscimento proveniente dall'esterno per vivere socialmente, per occupare una qualsiasi posizione. È forse per questo motivo che l'appartenere ad un gruppo è spesso tanto importante, non solo per bisogno di sicurezza ma per la necessità di essere riconosciuti dalla collettività come membri e quindi come individui.

Questo problema dell'identità si propone anche per un qualsiasi gruppo, per una qualsiasi categoria sociale, per la Massoneria stessa quale associazione di individui. L'identità collettiva di un gruppo viene definita grazie ad un confronto dialettico, sia interno (tra i componenti del gruppo), che esterno (con altri gruppi in un percorso orientato all'intesa, per definire regole su cui costruire modalità di convivenza).

Il problema del riconoscimento è traducibile in una richiesta di rispetto per la propria cultura, in un riconoscimento della dignità della propria dimensione maggioritaria o minoritaria che sia.

Comunicazione ed identità

Come sottolinea Emanuela Ceva, il riconoscimento pubblico del valore della propria identità non è qualcosa di accessorio, di superfluo, ma una condizione essenziale per lo sviluppo della coscienza di sé; esso ha la valenza di una attribuzione di valore a tutto il proprio patrimonio culturale, cui potere riferirsi in ogni momento e senza timore di venire per questo discriminati. Si può essere umiliati nel senso di vedere negato ogni valore sociale al proprio modo di essere, alle proprie affiliazioni culturali, al proprio orizzonte di valori. Questo tipo di umiliazioni ci toglie la possibilità di fare riferimento al nostro ideale di vita come a qualcosa dotato di significato positivo all'interno della comunità.

Nel caso della Massoneria si può addirittura parlare non tanto di mancato riconoscimento, che si traduce in invisibilità sociale, ma addirittura di misconoscimento che si traduce in discriminazione. In questo caso l'identità massonica viene ricostruita e restituita dall'esterno in modo distorto, o comunque denigrante; di qui la

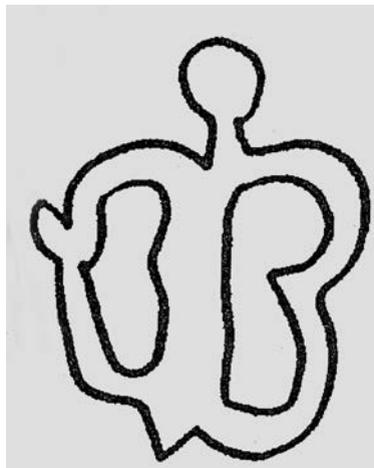
conseguente perdita di autostima connessa all'impossibilità di dichiararsi pubblicamente membri di un gruppo cui non vengono riconosciuti pari rispetto e dignità.

In finis...

Come possiamo uscire da questa situazione? Prendendo atto che viviamo in una società mediatica in cui “comunicare è vivere” e proprio per continuare a vivere non possiamo sottrarci al confronto. Questa conclusione può richiedere una riflessione (eventualmente un aggiornamento o meglio un'integrazione) sul metodo massonico per formare uomini più attrezzati per la società mediatica: per essere dunque in grado di confrontarci non solo sulla nostra capacità riflessiva, ma anche sulla capacità comunicativa, in modo da far capire che Massoneria vuol dire metodologia per affrontare, nel modo migliore possibile, ogni difficoltà contingente. Questa conclusione comporta certamente un maggior impegno individuale per il salto qualitativo necessario e la selezione delle risorse più idonee per riappropriarci di un'iniziativa che ormai da molti anni, da troppi anni, e nonostante gli sforzi compiuti ed i miglioramenti conseguiti, non siamo in grado di governare con la necessaria efficacia.







**COMUNICAZIONE SIMBOLICA
E CONTAMINAZIONE CULTURALE**
**Modelli di vita e visioni del mondo
nel Medio Evo toscano e dintorni**

Vinicio Serino

Tante, possibili definizioni del simbolo

Il tema della comunicazione per simboli è argomento di per sé estremamente complesso, oltre che foriero di implicazioni praticamente infinite. Mi limiterò pertanto solo ad alcune considerazioni di larga massima ed a proporre un (possibile) percorso culturale in questo autentico, affascinoso *mare magnum*. A cominciare dal significato della parola simbolo che, come è noto, risulta composta da due etimi greci: *sun*, nel senso di insieme, ed il verbo *ballein*, ossia gettare, ma anche porre, mettere.

In origine la parola designava due parti di un medesimo oggetto che, ricomposte, servivano come segno di riconoscimento. Una pratica ancora in uso oggi, nel mondo misterioso dello spionaggio. La tecnica consiste nel fornire a due spie che non si conoscono, appunto come segno di riconoscimento, la metà della stessa banconota. La perfetta coincidenza dei due pezzi testimonia come, effettivamente, ciascuno dei possessori sia, per l'altro, la persona giusta.

Oggi, naturalmente, il significato si è potentemente dilatato. Nel celebre Dizionario Sabatini-Coletti il simbolo viene così inteso come “elemento concreto, oggetto, animale o persona, a cui si attribuisce la possibilità di evocare o significare un valore ulteriore, più ampio e astratto rispetto a quello che normalmente rappresenta.”¹

Per Hegel, nella Enciclopedia delle scienze filosofiche, la definizione di simbolo passa attraverso la *distinzione tra simbolo stesso e segno*. Mentre tra segno e significato del segno vi è solo un rapporto convenzionale e di reciproca indifferenza, ben diversamente la *quaestio* si pone per il simbolo a proposito del quale Hegel afferma che esso “è più o meno il contenuto che esso esprime...”. Ossia non vi è indifferenza tra il simbolo ed il significato del simbolo, nel senso che corre tra i due termini una relazione di analogia, di somiglianza, direi, personalmente, di allusività... In certo qual senso il simbolo costituisce un mezzo per andare oltre, un mezzo che significa – etimologicamente *signum facere* – qualcosa che sta oltre la rappresentazione – appunto dell'oggetto, dell'animale, del soggetto – con la quale si manifesta. Si tratta, dunque, di una chiave per accedere a verità o messaggi per così dire “altri”, che devono essere decifrati e compresi con le lenti della cultura, della religione, del pensiero espressi dalla società che le/li ha generati.

Ma nella mentalità medievale, secondo una linea di pensiero che fa riferimento al platonismo, il simbolo è qualcosa che va ancora oltre: racchiude una verità metafisica – *tà meta ta fusica*, ciò che va oltre la fisica, ossia la natura generante – la quale si esprime, appunto, attraverso il simbolo stesso, autentica porta di connessione tra due dimensioni, quella immanente degli uomini, e quella trascendente dello Spirito. Una sorta, da questo specifico punto di vista, di “*mistica compenetrazione reciproca, tra il mondo visibile, e il divino invisibile.*”²

È evidente che in una società come quella medievale, che mette al centro del proprio pensiero e della propria prassi l'Eterno, o comunque la dimensione del Sacro – non essendo stato ancora avviato quel processo, che si svilupperà a partire dal Basso Medioevo ed ultra, e che Max Weber chiama “disincanto del mondo” – il simbolo gioca un ruolo tutto speciale e, direi con facile giro di parole, assolutamente significativo...

In proposito osserva Jacques Le Goff che, "nel pensiero medievale, ogni oggetto materiale era considerato come la raffigurazione di qualcosa che gli corrispondeva su un piano più elevato e diventava così il suo simbolo". E ancora: "Il simbolismo era universale, e il pensare era una continua scoperta di significati nascosti, una costante 'ierofania'".³

Un modo di pensare completamente diverso

Questo "mondo nascosto" è, appunto, il mondo del sacro ed il simbolo ne costituisce, quindi, una sorta di chiave in grado di spalancare le porte della salvezza. Sempre Le Goff osserva che il pensiero simbolico era appannaggio dei dotti – i quali, per questa via, dunque, tentavano il loro accesso alle superiori dimensioni dello Spirito – mentre, per il popolo minuto ed ignorante, valeva invece la pratica magica. "Senza dubbio amuleti, filtri, formule magiche, il cui uso e commercio erano molto diffusi, sono gli aspetti più grossolani di queste credenze e di queste pratiche." Equivalvano a queste credenze ed a queste pratiche preghiere, reliquie, sacramenti che avevano sempre la stessa funzione di "ingresso". "Gli atti di devozione erano atti simbolici, coi quali si cercava di farsi riconoscere da Dio e di obbligarlo a mantenere il contratto stipulato con lui."⁴

Rispetto al nostro modo di pensare si tratta, dunque, di una prospettiva completamente diversa. La comprensione del simbolo, del suo significato che sta dietro al segno e che lo oltrepassa non ha solo valenza conoscitiva: non si riduce alla semplice acquisizione di un significato, per così dire, di non immediata comprensione ma che, appunto, attraverso relazioni come la somiglianza e analogia, richiede una operazione mentale di "messa a fuoco". È molto di più: è, come una delle due chiavi che ostenta San Pietro, senza la quale non è possibile penetrare nel Paradiso ed essere quindi introdotti alla beatifica e sempiterna visione di Dio.

Un autore di impostazione iniziatica quale Renè Guenon, sviluppando questo concetto, sostiene allora che *i simboli possiedono "un lato non umano" e che proprio questa peculiarità esercita "un'influenza la cui azione è suscettibile di risvegliare direttamente la facoltà intuitiva in coloro che li meditano nel modo dovuto."*⁵ Insomma una sorta di *mistico terzo occhio* che ci schiude le porte alla Vera Conoscenza e, come aveva insegnato il Serpente ai nostri mitici progenitori indotti a cibarsi del frutto proibito, è capace di renderci simili all'Eterno. Di più. Sempre a giudizio di Guenon *"la Rivelazione Primordiale opera nel verbo come la Creazione,*

si incorpora, per così dire, anch'essa nei simboli che si sono trasmessi di epoca in epoca a partire dall'origine dell'umanità; tale processo è ancora una volta analogo, nel suo ordine, a quello delle Creazione stessa."⁶ Guenon dunque spiega il simbolo non alla stregua di una concettualizzazione frutto di una elaborazione culturale storicamente definita quanto, piuttosto, come *una vera e propria realtà sostanziata nel Verbo.*

Non pochi autori, proprio sulla scia di queste affermazioni, ritengono allora che il simbolo consenta di "cogliere" l'ordine celeste che si rispecchia in quello terrestre. L'uomo sarebbe dunque strutturalmente fatto per il simbolo ed in particolare l' *homo religiosus*, alla cui categoria indubbiamente appartiene l'uomo medievale, attivando le proprie esperienze interiori attraverso i simboli non farebbe altro che compiere la imperscrutabile volontà dell'Onnipotente. Il simbolo dunque non agirebbe così per virtù propria. Non si tratterebbe di una magia – almeno nel senso corrente che diamo a questa parola - quanto, piuttosto, di una vera e propria dinamica attiva nei recessi più profondi e meno esplorati della persona.

Recuperando le suggestioni espresse nel pensiero di Carl Jung potremmo allora affermare che i simboli dell'*homo religiosus* sono segni che riproducono in maniera più esplicita le forme universali e primigenie del pensiero, gli archetipi, ossia le componenti dinamico-strutturali dell'inconscio collettivo. Ciascun individuo è in grado di comprenderne intuitivamente il significato purchè riesca a coglierlo, nel suo profondo, direttamente, senza bisogno di mediazione alcuna.

Ritualità, simbolo, vis

Ai simboli, in specie a quelli religiosi, risultano allora intrinseche forze e potenze che agiscono sulla *vis* immaginativa della psiche umana, tanto più efficaci in quanto praticate nell'ambito di un rito. Un vero e proprio "gioco sacro", fatto appunto per simboli, capace di far emergere immagini di esperienze primordiali o personali addensate, o meglio ancora latenti negli abissi del nostro essere.

Forse si può capire meglio il tutto se si considera il singolo simbolo come la nota di un misterioso spartito, fatto appunto di una sequenza che funziona se le note stesse sono collocate secondo una armonia prestabilita. La pratica del rito non rappresenta altro, da questo punto di vista, che la esecuzione dello spartito. Se l'esecuzione riesce alla perfezione si aprono, per il fortunato che è riuscito nell'impresa, le porte del Paradiso.

È questo, forse, il misterioso "quid" che sta dietro alla vera e propria esaltazio-

ne del rito avvertita e provata dall'uomo del Medio Evo. Soprattutto quello dell'Alto Medio Evo – ammesso che generalizzazioni del genere siano consentite – che viveva ed operava, sostanzialmente, intorno all'anno Mille. Quando si temeva, secondo una radicata Tradizione fondata su di una oscura simbolica, che il mondo avrebbe concluso la propria esistenza. Quel tempo, il tempo dei monaci, dei guerrieri, dei feudatari, dei servi della gleba era segnato dalla presenza di Dio, ed accompagnato dalla convinzione – così mirabilmente anticipata da Agostino nel suo *“De Civitate Dei”* – che la vita del cristiano in tale dimensione era solo pianto e tribolazione. Mentre la vera patria sarebbe stata trovata nella *Civitas Dei* alla quale, appunto, si sarebbe potuto accedere cogliendo i *signa*, le tracce, i simboli lasciati dall'Eterno nella nostra dimensione.

Molto cambierà dopo. Quando, superata la tremenda paura della fine, si registrerà una modificazione dei rapporti sociali, economici, culturali che comporterà un radicale cambiamento degli equilibri generali, con la fine delle categorie “forti” del primo Medio Evo e la loro sostituzione con i soggetti sociali emergenti : i mercanti, i banchieri, gli artigiani, i commercianti, i grandi signori, insomma tutta la nuova “fauna” di fondatori-rifondatori delle città, così mirabilmente espressa da Ambrogio Lorenzetti nel suo celeberrimo affresco senese de “Gli effetti del Buon Governo”.

Tanti documenti di pietra

Fatta questa generale, e molto sommaria premessa, possiamo penetrare – ovvero tentare di penetrare – in una dimensione, al tempo stesso oscura e fascinosa, nella quale si è manifestato l'immaginario simbolico altomedievale, analizzando alcuni delle poche testimonianze di cui disponiamo per comprendere quel tempo e quella cultura. Si tratta, nella quasi totale assenza di scritti, di veri e propri documenti di pietra – pochi, in verità – conservati – soprattutto anche se non esclusivamente - nelle pievi romaniche della Toscana e, in particolare, almeno per quanto riguarda questo lavoro, della bassa Toscana, in un contesto profondamente segnato, anche a dispetto della dominazione romana, da una forte permanenza della cultura e, soprattutto, della religiosità del mondo etrusco.⁷

L'origine di queste pievi, con i relativi apparati iconografici, viene fatta ascendere ad un periodo compreso tra l'VIII ed il X secolo. Un periodo in cui, tra l'altro, e sempre con riferimento a questa area della Toscana, è fortemente presente, politicamente e culturalmente, la etnia longobarda, che in qualche modo si è andata a sovrappo-

porre al sostrato etrusco a sua volta fortemente esposto alla penetrazione romana.

Ha scritto, in proposito, Silvio Bernardini che queste pievi "...sembrano contenere, espresse nelle figure scolpite, un magmatico mondo in cui le tracce di antichi riti agrari si fondono con elementi di dinamismo (rilevabili fino ad oggi) di culti etruschi degli antenati...Forse,addirittura,"...di ascendenze più arcaiche...centrate sulla Grande Madre, la Signora della natura."⁸

Ma cosa sono dunque le pievi? Essenzialmente fondamentali punti di riferimento di comunità agrarie che ivi si ritrovavano per la somministrazione del sacramento del battesimo, vera e propria anagrafe di quel mondo e quindi rito di passaggio che decretava l'ammissione, nel contesto sociale, del recependario. Al tempo stesso, si trattava anche di luoghi entro i quali non solo si ascoltava la parola del Signore, ma ci si incontrava, si facevano esperienze di vita, si trasmettevano conoscenze e, soprattutto, si manteneva gelosamente, in un'epoca di grande disordine politico ed istituzionale, il proprio retaggio culturale, le "visioni del mondo" condivise all'interno del gruppo di appartenenza. Successivamente, con l'avvio della pratica dei pellegrinaggi devozionali alla volta dei luoghi santi della Cristianità – ossia Gerusalemme, Roma e Sant'Iacopo di Compostela – diventeranno anche luoghi di sosta, di conforto e di assistenza per i *pii viatores* nei propri viaggi di espiazione e di conoscenza.

È verisimile comunque che la funzione più importante delle pievi, di *queste* pievi, fosse quella di agevolare il mantenimento della identità culturale di chi le aveva volute ed aveva concorso alla loro costruzione, ossia essenzialmente la popolazione rurale del luogo. Ed al riguardo è opportuno osservare, con Marina Montesano, che *l'azione di evangelizzazione* che si svolgeva in questi edifici, e più in generale nel contesto della società dell'epoca, era ben diversa da quel fenomeno, al tempo stesso religioso e culturale (ovviamente, in senso socio-antropologico), che viene comunemente definito *cristianizzazione*. Infatti, se la evangelizzazione è "l'opera di conformare la società al messaggio cristiano", opera "istituzionalmente condotta dalla organizzazione ecclesiastica", del tutto diversa è, appunto, la cristianizzazione. Che, invece, è niente di più e niente di meno che la "permeazione integrale di valori cristiani nel contesto sociale" di riferimento. Un contesto sociale che, all'epoca, tra la fine della caduta dell'Impero romano e l'avvio della grande esperienza comunale, invece, era intriso, nel proprio "sostrato collettivo" di un vero e proprio "retaggio precristiano"; di "forme di pensiero magico colte" acquisite "attraverso testi dal greco o dall'arabo di provenienza del mondo antico"; di suggestioni "del mondo pagano antico", testimoniate dalla successione dei "vari Rinascimenti – da quello carolingio in poi – a cui si espone l'occidente."⁹

La cultura degli antichi padroni

Appunto. L'oggetto del presente lavoro consiste esattamente nella individuazione di questi "retaggi collettivi", precristiani, per alcuni aspetti addirittura a-cristiani, che riguardano, presumibilmente, la popolazione dell'area della attuale Toscana meridionale grosso modo coincidente con il territorio di influenza di importanti città etrusche: Populonia, Vetulonia, Roselle che si affacciavano lungo la costa del Tirreno; Chiusi, Arezzo, Cortona, viceversa protese verso l'interno. Pur nella genericità di quest'affermazione ritengo che si possa tranquillamente sostenere che la "visione etrusca" del mondo ebbe tempo per radicarsi, in questo territorio, almeno per sette/otto secoli fino all'epoca di Mecenate (che muore l'8 dell'E.V) e che, gradualmente, su questo sostrato si andò a posare, impregnandolo, la cultura più propriamente romana. Ormai, già alla fine del I° secolo a.c. la cultura etrusca, intesa come autonoma generatrice di modelli di comportamento, si eclissa assorbita nel grande ventre di Roma¹⁰. Ma, appunto, restano alcune delle sue peculiarità più rilevanti e, segnatamente, la convinzione, già espressa dagli autori antichi, di un particolare rapporto di subordinazione – qualcuno parla addirittura di annullamento – con le loro – abbastanza misteriose – divinità. Divinità gradualmente assimilate nei Pantheon romani e greci, che si presentavano, soprattutto per il forte influsso della cultura ellenica, come il frutto di un lento e complesso processo di personalizzazione di forze della natura, di volta in volta benefiche o malefiche per l'uomo. In sostanza, per l'etrusco, tali forze, percepite come soprannaturali, governavano sull'umanità tutta, condizionandone la vita e l'agire.¹¹ Per conoscere il volere di queste forze era allora necessario disporre di adeguati strumenti in grado di penetrarne le volontà che si manifestava sempre – questa era la radicata convinzione – attraverso eventi prodigiosi.¹² Si trattava dunque di una lingua affatto particolare fatta di *signa* come la caduta di un fulmine, o l'avvistamento di una cometa, o la nascita di un essere vivente dalle palesi malformazioni (ad es. un agnello a due teste). Occorreva, ovviamente, una dottrina, la c.d. *Etrusca Disciplina*, appannaggio di qualificati "addetti ai lavori" in grado di interpretare, attraverso l'esame delle viscere degli animali (e per questo c'erano i *Libri Aruspici*); ovvero l'osservazione dei fulmini (e per questo c'erano i *Libri Fulgurales*); ovvero la pratica rituale (e per questo c'erano i *Libri Rituales*) tali *signa*, traendone quindi i comportamenti conseguenti.

Lo scrittore Tito Livio ci dà una idea di queste operazioni quando afferma che quello etrusco fu "un popolo che fra tutti gli altri si dedicò particolarmente alle pratiche religiose in quanto si distingueva nel saperle coltivare."

Quindi un primo, fondamentale punto: l'idea di una ricerca che va oltre il semplice *signum* - ossia etimologicamente l'intaglio, legato alla radice del verbo *secare*¹³- per individuare un significato che, per così dire, sta dietro, e che in quanto espressione di un messaggio inviato dagli dei – ed al quale è d'uopo uniformarsi - è perfettamente coerente con ciò che sostiene Le Goff a proposito dell'uomo medievale. Per il quale, appunto, “*il pensare*” – *pensare in senso simbolico, ovviamente* – “*era una continua scoperta di significati nascosti, una costante 'ierofania'*”.

Due potenti divinità della natura

A questo punto, prospettata come ampiamente probabile e diffusa una “cultura del simbolo” largamente condivisa ed adeguatamente comunicata da queste popolazioni, è necessario fare un ulteriore passo in avanti per cercare di individuare queste divinità del territorio di cui occorre conoscere le oscure volontà appunto trasmesse attraverso quella loro lingua misteriosa. Si è allora pensato, in particolare, ad una coppia divina, maschile e femminile, che presenta fortissime prerogative naturalistiche, ossia “funzioni” che in modo molto visibile e percepibile la collegano ad aspetti importanti della natura e dell'ambiente circostante. Queste divinità sono rispettivamente Fufuns, l'equivalente del greco Dioniso, il dio della vite e del vino, ma anche della forza generante della natura. E Arimini, l'equivalente della Artemide greca e della Diana romana, dea della notte, legata alla luna ed ai suoi cicli, signora delle acque e delle fonti, regina delle selve e della caccia. Due divinità, dunque, che, per le proprie “prerogative”, si adattano bene al “target” di queste popolazioni della attuale bassa Toscana. Luoghi dove è sviluppata la coltura e la cultura del vino; luoghi ricchi di boschi, di foreste, di selvaggina. Insomma territori relativamente poco urbanizzati, composti da popolazioni di contadini e di cacciatori che, all'epoca, sembra proprio potessero ritrovarsi alla perfezione nell'immaginario simbolico evocato da queste due divinità. In linea di massima possiamo al riguardo affermare, soprattutto interpretando la ricchezza delle immagini disponibili ma anche le testimonianze degli antichi scrittori greci – come ad esempio quella offerta da Euripide nelle *Baccanti* – che queste due divinità non erano altro che la rappresentazione, appunto simbolica, delle fondamentali forze della natura. Dioniso-Fufuns agiva come l'elemento generatore. Colui che, come è chiaramente constatabile nell'orgia sacra – *orgia*, tributaria di *ergos*, lavoro – dona il proprio seme generatore di vita. A sua volta Artemide-Arimini costituiva l'elemento femminile legato ai tre cicli della luna.

Quindi una divinità vergine che, in quanto Artemide, è la fanciulla, o luna crescente. In quanto Semele è la piena, ossia la donna gravida, che reca nel proprio grembo una nuova vita. In quanto Ecate, infine è la oscura e maligna luna nuova, ormai incapace di generare.¹⁴ Proprio con riferimento a queste sue prerogative viene rappresentata come una bianca, diafana cacciatrice, appellata espressamente come vergine; è collegata alle fonti sorgive ed ai parti, perché appunto con la fatidica apertura delle acque viene alla luce un nuovo essere vivente; ha impressa in fronte la falce lunare che serve a designare la ciclicità della donna. E ancora per questo viene connessa al mondo delle pozioni, delle erbe medicinali e venefiche, dei filtri, tutti ricavati dalle piante che crescono nei boschi, molto lontano dalla c.d. dimensione civile. Tanto da mantenere uno speciale rapporto con tutte le donne che hanno a che fare con queste oscure pratiche, le sue sacerdotesse o maliarde che, intorno agli inizi del '400 diventeranno le "diaboliche" streghe.

Dioniso Fufluns ed i suoi attributi...plebani

Fufluns, dunque, a proposito del quale il grande glottologo Giacomo Devoto ha proposto un suggestivo accostamento con la etrusca di Populonia, intesa come città del vino, sorta di capitale di un territorio – che ha al proprio centro l'attuale golfo di Baratti, nei pressi di Piombino - economicamente votato alla produzione della preziosa ed inebriante bevanda. Anche se qualche altro studioso ha sostenuto che il nome di questa importante città sarebbe invece da ricollegare all'etimo accadico – l'accadico antenato dell'assiro-babilonese sembra costituire una specie di lingua matrice dell'etrusco – *bubullum*, ossia fonderia, attività, come è noto, largamente praticata in quella zona come testimoniano la presenza di importanti forni fusori adibiti alla lavorazione della celebre pirite dell'Elba.¹⁵

Alla religione di questo dio così importante per l'area mediterranea il grande mitologo K. Kerényi attribuisce quattro segni distintivi che ne costituiscono, per così dire, gli elementi portanti. Si tratta di altrettanti attributi simbolici consistenti nel serpente, nella vite, nel toro e nella donna.¹⁶ Quattro attributi ai quali ho voluto aggiungere, sia pure riferito ai seguaci del Dio, il bastone bacchico, il tirso.

Il primo degli attributi del Dio, che ritroviamo appunto con straordinari frequenza nella iconologia delle pievi cristiane, è il **serpente**. Animale che, nel mondo antico, possiede un significato simbolico molto diverso da quello che gli attribuiamo noi. La signora dal seno scoperto proveniente dal palazzo di Crosso a Creta – la Creta del Minotauro e di Teseo – innalza verso il cielo con le sue belle mani due serpenti. È la

Grande Madre che esalta, col seno prorompente, la propria vitalità, brandendo quell'animale che striscia e che è in grado di penetrare nei suoi più riposti recessi. È per questo che, nel mondo antico, il serpente è considerato animale saggio: perché, appunto, vivendo nelle viscere della terra, a contatto con le anime dei morti, acquisisce conoscenze “speciali”, inibite ai viventi. Addirittura secondo una antica Tradizione i serpenti nascerebbero dal midollo dei morti.

E poi un'ulteriore, importante connotazione: il serpente perde, periodicamente, la pelle. Ossia, simbolicamente è capace di rigenerarsi, di rinnovarsi, dunque di rinascere a vita nuova.¹⁷ Possiede, cioè, una propria intrinseca saggezza.

La sapienza del serpente è in qualche modo fatta propria anche dalla antica cultura biblica, essendo, come è noto, lui che induce i nostri mitici progenitori a spingersi sulla strada della conoscenza proibita.¹⁸ E probabilmente proprio con riferimento a questo back-ground culturale Cristo invita i suoi, quando porteranno nel mondo la Buona Novella, ad essere “astuti come il serpente” e “candidi come le colombe”¹⁹.

Il rapporto tra Dioniso e **la vite** è fondamentale nel mito del dio, come, tra l'altro, è testimoniato dalla miriade di appellativi che servivano a contraddistinguere: “Omfacite...dio dell'uva immatura;...Lysios o Lieo, ‘colui che scioglie’;...Bromo, dio del chiasso delle processioni bacchiche;...Eues o Euios, dio degli euoi.” Quest'ultimo era il grido che caratterizzava la “liturgia bacchica”. Tali “epiteti si riferiscono quasi tutti” – osserva K. Kerényi – “all'apparizione di Dioniso come dio del vino.”²⁰

La vite ricorre di continuo sia nella letteratura – basti pensare alla biblica ebbrezza di Noè – che nella iconografia di tutti i popoli del Mediterraneo, tra i quali, in particolare, vanno segnalati gli Etruschi con la loro infinita, ed al tempo stesso, espressiva rappresentazione manifestata soprattutto nei ricchi corredi di ceramica rinvenuti nelle loro tombe. Tra l'altro, secondo una radicata Tradizione – accolta pienamente da Tito Livio - sarebbe stato proprio il desiderio di assaporare il vino d'Etruria che avrebbe indotto i Celti ad attraversare le Alpi ed ad assalire la città etrusca di Chiusi, in ciò indotti dal giovane Arunte, desideroso di vendetta perché sua moglie sarebbe stata sedotta dal lucumone del luogo.²¹ Storia romanzata, ma fino ad un certo punto, della penetrazione di quei popoli del Nord nella penisola, avvenuta in un lungo arco di tempo a partire almeno dal V° secolo a.c.. L'enfasi con cui Tito Livio propone la sua versione di questa “discesa”, sottolineando il ruolo giocato dal vino, il nettare di Dioniso, in questo scontro/incontro di due culture così diverse, rappresenta comunque una indiretta conferma della importanza che la vite ed il suo prelibatissimo frutto dovevano svolgere nel contesto delle popolazioni italiche, e non solo, quanto meno a partire dal VII secolo a.c.²²

È perfettamente coerente allora, vista la diffusione della vite e l'apprezzamento per il vino che risulta dalle culture italiche – tra le altre, ovviamente, in quella romana – la “considerazione” che quelle popolazioni andavano a manifestare verso la divinità che aveva gratificato l'umanità con quel dono davvero straordinario. Non doveva essere dunque difficile identificare la vite come simbolo di felicità e di giocondità, stanti gli effetti che l'uso del suo succo opportunamente fermentato recava al cuore dell'uomo. E il colore rosso di quel succo, nato dalla terra per volere di un dio che lo aveva benignamente elargito alla umanità e che veniva spesso effigiato nell'atto di brandire un kantaros dalle grandi anse, sicuramente colmo di vino, con lo sfondo di lunghi tralci pendenti, era facilmente assimilabile al sangue stesso della terra. Per quei popoli che praticavano, da tanti secoli, il culto di Fufluns-Dioniso non era certo difficile allora comprendere il passo del Vangelo in cui Cristo proclama solennemente che il vino contenuto nel calice dell'Ultima Cena è il proprio sangue.²³

Ma vi è un altro simbolo dionisiaco attestato nelle pievi toscane, **il toro**. Il mugghiante toro, del quale era percepita, ovviamente, la straordinaria forza fecondante, ben nota presso tutte le popolazioni che si affacciano sulle sponde del Mediterraneo. Da questo punto di vista, dunque, Fufluns-Dioniso non costituiva solo una divinità legata al mondo dell'agricoltura, ma esprimeva anche, come nel cangiamento della pelle del serpente o nel periodico riprodursi dell'uva, una irresistibile forza fecondatrice, irradiatrice di vita.

Lo stretto rapporto corrente tra il dio e questo animale possente, così rappresentativo della potenza fecondatrice della divinità, emerge bene da una delle tragedie più celebri dell'antichità, le Baccanti di Euripide, incentrata sulla vendetta perpetrata da Dioniso, determinato a punire Ino, Autonoe e Agave, sorelle di sua madre Semele, che ne hanno messo in dubbio il concepimento da Zeus. Come è noto Penteo, re di Tebe, e figlio di Agave, verrà straziato dalle Baccanti e sarà sua madre a spiccarne la testa dal collo che porterà fieramente a Tebe, credendo di aver ucciso un leone. La storia sacra ci presenta Dioniso che, incarcerato da Penteo, ha messo al suo posto un toro. *"E proprio qui l'ho beffato: credeva di legarmi, ma in realtà neppure mi ha sfiorato, neppure mi ha toccato. Lui si pasceva delle sue illusioni, vane. Trovò un toro alla greppia, dove mi portava per rinchiudermi, e alla bestia si mise a legare zampe e zoccoli"*.²⁴

L'allucinazione di Penteo, ormai preda del vendicativo dio, risalta ancora quando lo sventurato re di Tebe, desideroso di assistere ai prodigi delle Baccanti – che al colpo del proprio tirso fanno sgorgare fonti di latte e di vino – crede di trovarsi di fronte, anziché il dio stesso, un toro.

"Ecco, mi pare di vedere due soli e doppia mi pare Tebe: due città, vedo, dalle

sette porte. E tu, che mi guidi, mi sembri un toro, e sulla tua fronte sono spuntate corna. O forse già da prima tu eri una fiera? Ora, sei un toro."²⁵

E, d'altra parte, allo stesso modo Plutarco ricorda come i greci rappresentassero Dioniso nella foggia di toro, mentre nell'Elide le donne ne invocavano la venuta "con piede taurino."²⁶

E poi come non rievocare il mito famosissimo, legato a Creta ed al suo re, Minosse, del Minotauro, il mostro dal corpo di uomo e dalla testa di toro, segregato nel Labirinto costruito da Dedalo, ed al quale, ogni anno, venivano dati in pasto sette giovani e sette ragazze, triste tributo offerto della città di Atene? È nota la storia di Teseo che, aiutato da Arianna, figlia di Minosse e dal suo provvidenziale filo, indispensabile per uscire incolume dal Labirinto, uccise il mostro liberando per sempre Atene. Arianna, come sappiamo, abbandonata dall'ingrato Teseo, si unirà poi a Dioniso, il dio-toro...

Ancora una volta, dall'universo di quegli uomini legati alla terra ed ai suoi cicli; che conoscevano la vite e sapevano far uso del suo prezioso nettare; che erano a parte dei segreti più riposti del serpente, l'animale più di ogni altro a contatto con la terra; ancora una volta, dunque, un richiamo al loro mondo di padroni ed organizzatori dello spazio che praticano anche l'arte dell'allevamento del bestiame e sanno bene quanta e quale è la capacità di quell'animale dalle lunga corna che distribuisce in abbondanza il seme della vita...

Infine l'ultima prerogativa dionisiaca che, ancora una volta frequentemente rappresentata – e conseguentemente comunicata – attraverso il messaggio simbolico delle pievi romaniche, riusciva a colpire l'immaginario – e non solo – di quelle popolazioni che, caduta Roma ed arrivata la Novella Cristiana, continuavano ancora a lasciarsi "suggestionare" dai modelli culturali – e quindi dagli insegnamenti – della "*prisca Religio*". **La donna**, la componente femminile che, come in moltissimi miti dell'area mediterranea, rappresenta l'altra componente rispetto alla forza attiva, fecondatrice, maschile. La donna, da questo specifico punto di vista, è l'elemento da fecondare. È la Madre terra nella quale, come sanno bene i popoli agricoltori ed allevatori, dopo la preparazione dell'aratro, è pronta a ricevere il seme della vita che, grazie all'acqua di Zeus o di Giove Pluvio – ossia allo sperma del dio – fruttificherà allo sbocciare dell'estate. Diventerà, con la *Nova Religio*, il grembo materno della Vergine Maria che, fecondata dallo Spirito, reca nel proprio seno il Cristo, frutto del suo ventre.

E di questa presenza femminile, espressivamente richiamante il suo essere fecondabile, sono piene le piccole pievi toscane dove, solitamente, è raffigurata in quella foggia – ordinariamente, seppure impropriamente – denominata della **sirena**.

Un essere la cui femminilità è riconoscibile non solo dalle mammelle che ostenta ma anche dalla vulva che esibisce al centro delle due code di pesce (e proprio per questo è chiamata sirena). Questa figura, come giustamente ha messo in risalto Silvio Bernardini, si ritrova con grandissima frequenza nelle vecchie pievi, dove assume “spesso un posto centrale e di rilievo come se la sua valenza simbolica fosse dominante.”²⁷

È interessante rilevare come il riferimento più noto – ed illustre – alle Sirene ci venga da Omero, dal canto XII dell’Odissea. Circe, prima di lasciare Odisseo, lo ha ammonito a non farsi ammaliare dal loro canto, giacché “chi ignaro approda e ascolta la voce/delle Sirene, mai più la sposa e i piccoli figli,/tornato a casa, festosi l’attorniano”²⁸. Col proprio “canto armonioso”, infatti , “stregano” gli uomini, dando loro la morte. Occorre, aggiunge Circe, fuggirle, mentre il solo modo per ascoltarle è quello di lasciarsi legare all’albero maestro della nave. “Ma”, aggiunge, “se pregassi i compagni, se imponessi di scioglierti,/essi con nodi più numerosi ti stringano.”²⁹ Ciò che avvenne dopo è noto. Odisseo volle ascoltare quel canto armonioso, ma non prima di essersi fatto, saggiamente, legare, come lo aveva consigliato l’antica amante. Riuscendo quindi ad sentire quel “suono di miele”, senza però soggiacere al terribile tributo della morte giacché, premurosi, “Perimede ed Euriloco,/nuovi nodi legavano...”³⁰

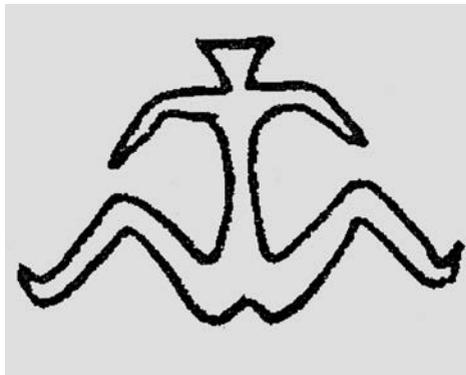
Omero è ricco di particolari sulla capacità ammaliatrice delle Sirene e sul loro sinistro potere di morte. Che, ci dice Giovanni Semerano, sarebbe confermato dalla probabile origine della parola, da riconnettere con l’accadico *sarihum*, nel senso di “cantore di lamentazioni.”³¹ Ma non aggiunge altro. Non ci descrive, in particolare, la foggia di quegli esseri straordinari che, nella nostra dimensione culturale, vengono abitualmente rappresentati metà donna e metà pesce. Anche se nel mondo antico



sono spesso raffigurate con la testa femminile sovrapposta ad un corpo di uccello, come ricordano sia K. Kerényi³² che F. Ramorino.³³

Comunque, nel nostro immaginario occidentale e mediterraneo le Sirene possiedono questa “struttura” pisciforme e per tutto il Medioevo vengono interpretate, dai *dotti cristiani dell'epoca, alla stregua di esseri malvagi*, grandi seduttrici che operano come il Cristo Pescatore ma con finalità affatto diverse. Anche la Sirena infatti, “pesca il suo pesce fedele: anch'essa come Lui lo cattura con il dolore, ma al contrario di Cristo che solleva la sua preda per tirarla fuori dalle acque per destinarla ad un'esistenza felice, essa la trascina negli abissi per un destino fatto di infelicità permanente.”³⁴ Possiede dunque, da questo punto di vista, qualità negative che la assimilano al campo diabolico, seduttrici in tutto e per tutto analoghe al Serpente tentatore che indusse al peccato Adamo ed Eva.

Ma, nella visione del mondo delle “ingenuie” popolazioni plebane le cose stanno, probabilmente, in maniera affatto diversa. Dietro all'immagine sinuosa di questo essere che la cultura cristiana concepisce solo come malefico si agita un background molto più antico e complesso che - ce lo suggerisce ancora Silvio Bernardini - rimanda ad una dimensione assai più remota di quella greco-romana. “Abituati come siamo ad esaurire in questa mitologia” – ossia, appunto, in quella greco-romana – “la nostra cultura mitica precristiana, la traccia della sirena bicaudata sembra perdersi nel nulla”.³⁵ Mentre, continua Bernardini, il prototipo di questa immagine si ritrova in precedenti culture mediterranee: in un sigillo iranico riferibile a circa il 2500 a.c.; ancora in sigilli di Ur del IV° millennio a.c.; addirittura in una pittura parietale rinvenuta a Catal Huyuk in Anatolia e databile al VII° millennio.³⁶ In tutti e tre questi casi la rappresentazione sembra alludere ad una figura di donna partoriente che simboleggerebbe, né più e né meno, che la Grande Madre delle antiche popolazioni mediterranea-



nee.³⁷ Poco chiara appare la trasformazione delle gambe divaricate in code di pesce: ma non è affatto escluso che questa operazione sia il frutto di un lento processo di “accostamento” della immagine della donna dispensatrice di vita all’acqua, in questo caso all’acqua della vita che, per nove mesi custodisce, nel grembo materno, il nascituro.

In sintesi allora l’antico attributo di Dioniso, divinità orgiastica e vitale, della donna si ritrova nella immagine della Sirena bicaudata, facilmente accolta anche dalla ortodossia cristiana che le assegnava un significato – quello negativo di simbolo della lussuria – affatto diverso da quello attribuito dalle antiche etnie mediterranee che, invece, la celebravano come immagine stessa del momento più significativo e fondante della civiltà: l’affacciarsi alla luce di una nuova vita.

Il tirso, per il ritorno della Natura

Infine il **tirso**, composto in origine da un ramo di pino, poi diventato di vite e di edera, con innestata alla sommità una pigna. Lo impugnano e lo ostentano continuamente le Baccanti – il cui termine discende, forse, da una radice accadica che significa invasato³⁸ – e sarebbe da connettere ad una radice Hittita che designa il ceppo di vigna, o tralcio, simbolo, da questo specifico punto di vista, “del ritorno ciclico della fioritura”.³⁹ È, chiaramente, una sorta di totem vegetale o, se si vuole, una vera e propria bacchetta magica dotata di una forza irresistibile, capace come è di importanti prodigi quali lo sgorgo di latte, miele e vino dalla roccia col semplice tocco.

Esattamente nel cuore della Toscana, alle pendici del Monte Amiata, il grande baluardo naturale che si erge tra le valli del Fiora, dell’Orcia e del Paglia, si può ancora ammirare, nascosta tra un bosco di castagni e nonostante certi improvvidi “restauri”, la pieve di Santa Maria di Lamula nei pressi della frazione di Montelaterone. Un edificio la cui presenza è già documentata dalla seconda metà del IX e che dipendeva dalla vicina Abbazia – di origine longobarda – di San Salvatore. Da tempo immemorabile, innanzi a quella “magica” chiesa, nella ricorrenza della domenica in Albis – ossia nel periodo in cui le antiche popolazioni del luogo, legate ai ritmi della terra, celebravano la festa della Primavera – si pratica una straordinaria usanza. Il fidanzato – una volta si sarebbe detto il promesso sposo – fa omaggio alla sua bella di ...una pina infissa sulla sommità di un bastone: del tutto simile, dunque, da questo punto di vista, al tirso bacchico. La sua bella corrisponde offrendo un dolce dalla forma rotonda, col centro forato.⁴⁰ Il riferimento sessuale è, in specie, di tutta evidenza in questo rito che, con la propria significante ingenuità, rimanda alle nozze

sacre, allo *ieros gamos*, del dio del vino con la sua diletta sposa, la bella Arianna. “Ecco Bacco ed Arianna, belli e l’un dell’altro ardenti...”

È assai probabile che la pigna infissa sulla sommità di un bastone sia stata scelta non solo perché frutto dell’albero sempre verdeggianti – il pino, appunto – ma anche per quella sua forma che richiama il grappolo d’uva, il frutto della vite, pianta sacra al dio ed ai suoi seguaci, come abbiamo già potuto constatare, perché da essa si ricava quel succo donatore dell’ebbrezza e della gioia al lungo corteo di baccanti e di satiri che accompagnava il suo lieto incedere nel mondo degli uomini.

Artimini-Artemide signora delle acque e dei cicli della donna

Per altro, come si accennava in precedenza, le popolazioni di questa parte dell’Italia centrale disseminate di minuscole pievi, oltre all’elemento femminile riconnesso con Dioniso e le sue pratiche, professa anche una propria cultualità per una specifica divinità femminile ancora una volta coerente col territorio, ricco di boschi e di sorgenti della bassa Toscana. Quella divinità è, appunto, Artimini-Artemide-Diana la cui presenza si ritrova, addirittura, nel cuore stesso della cultura della medievale a Siena dove, come è noto, dalla sua più fonte, più nota, Fonte Gaia, zampilla, appunto, l’acqua della Diana, il misterioso fiume sotterraneo della città tanto ricercato dai senesi e, per questo, fatto oggetto del diletto del padre Dante in un celebre passo del Purgatorio.⁴¹ Abbiamo già detto della condizione di vergine cacciatrice di Artimini-Artemide - Diana, come pure dello stretto legame che la lega alla luna e, quindi, alla donna ed ai suoi ritmi. È bene aggiungere allora che, probabilmente, queste prerogative la “casta dea” le reca dalla lontana Asia, ed in particolare da Efeso, città che le riservò un culto speciale effigiandola significativamente con una lunga fila di mammelle. A rappresentare, dunque, una idea “forte” della fecondità e dell’abbondanza che spiega assai bene la devozione mostrata verso di lei dalle gestanti, come avveniva nel suo celebre tempio nei pressi del lago di Nemi, dedicato appunto a Diana Nemorensis. Divinità della vita è, proprio per questo, legata alle acque, con la stessa suggestione simbolica – espressione della medesima “funzione vitale” - che abbiamo già constatato nella Grande Madre mediterranea.

Questo spiega allora lo stretto rapporto che la Dea intrattiene con le fonti ed i ruscelli. E questo spiega, almeno in parte, anche la grande considerazione che, da sempre, le hanno riservato i Senesi. Curioso. Quell’acqua zampillante scaturisce dalle bocche di una fonte che, da sempre, è chiamata Gaia, per la grande gioia, si dice, che il popolo avrebbe manifestato allo sgorgare del primo fiotto. Sarà, ma il

termine Gaia è esattamente calcolato sull'antico nome greco della terra, Gea o Gaia, appunto, ossia della Grande Madre, la dispensatrice della vita delle genti del Mediterraneo, la eternamente generante, portatrice, in quanto tale, di attributi propri della Diana efesina e, per traslato, di quella greca, etrusca e romana.

Agli inizi del secolo scorso, prima del 1925, fu rinvenuta nella Maremma Toscana una statuetta rappresentante una divinità femminile dalla figura allungata, coperta da un chitone senza maniche e da un lungo mantello. In una delle due scritte incise sulla statua compare, tra l'altro, un riferimento ad "AR Th CAIN Ipt", che potrebbe anche essere – si tratta solo di una supposizione – un accostamento di Artemide – Diana (appunto AR th) a Siena (CAIN?). Purtroppo la statuetta è scomparsa – come del resto accade molto di frequente alle testimonianze del nostro patrimonio artistico e culturale – e non vi è la possibilità di svolgere ulteriori accertamenti. Ma la suggestione rimane. Soprattutto perché proprio sulla sommità di quella meravigliosa fonte Iacopo della Quercia avrebbe innalzato, agli inizi del '400, due splendide statue, attualmente conservate nel complesso museale del Santa Maria della Scala, rappresentanti rispettivamente – almeno secondo una antica Tradizione – Rea Silvia ed Acca Larenzia. Si tratta di due figure femminili dalle fattezze armoniose solo in parte coperte da una sorta di lungo mantello: ciascuna reca in braccio un bambino paffuto, mentre un altro è ai suoi piedi. La identificazione con due personaggi legati alla vicenda mitica di Romolo e Remo, i gemelli fatti abbandonare sulle acque del Tevere dal malvagio zio Amulio, non è sicura ma estremamente significativa. Rea Silvia, la vestale amata da Marte dal cui seme ha generato il progenitore di Roma ed il suo sfortunato fratello, rimanda ad uno dei miti di fondazione della città, nata proprio quando Senio ed Aschio, i figli di Remo, si sarebbero rifugiati sulle sponde dell'Arbia per sottrarsi alle ire nefaste dello zio. Ivi fondando, appunto, Siena.

Rea Silvia, la loro madre, rappresenta un riferimento simbolico alla origine divina dei padri della città perché lei, sacerdotessa della dea Estia, la signora del focolare domestico alla quale aveva consacrato la propria verginità, si era concessa al potente dio della guerra, il latino Marte. La stirpe che così si è sparsa sul mondo partendo da Roma è stirpe divina e quindi possiede una specifica legittimità nell'esercizio del proprio potere. Di fronte a Rea Silvia – come testimonia il disegno preparatorio della Fonte, attualmente diviso tra il Metropolitan Museum di New York ed il Victoria and Albert Museum di Londra – Iacopo della Quercia pose Acca Larenzia, la moglie del pastore Faustolo, la mitica "lupa", che raccolse i due gemelli abbandonati e amorevolmente li nutrì. Il riferimento simbolico è straordinariamente importante. Perché Acca Larenzia è in stretta connessione con i Lares, ossia i geni tutelari

della casa e della famiglia, spiriti che, dall'al di là, custodivano e proteggevano i discendenti del proprio casato. E poi Acca Larenzia è la madre dei fratelli Arvali, il cui nome l'antica Roma aveva istituito un collegio di dodici sacerdoti preposti al culto della Dea Dia. Una divinità femminile, legata alla terra ed ai suoi ritmi, protettrice dei raccolti ed in generale delle operazioni agricole. È noto che i fratelli Arvali, proprio a simboleggiare questo stretto rapporto con la dea della fecondità universale, cingevano una corona di spighe. Si ritrovavano inoltre, per celebrare i propri riti, in un bosco sacro lungo la via Campana, nei pressi della città eterna.⁴²

È evidente il rapporto che corre tra Acca Larenzia, la dea Dia e Diana. Tutte e tre, come le benefiche acque della fonte Gaia, esercitano la stessa positiva funzione di dispensatrici di fecondità. Tutte e tre sono legate alle cadenze del tempo, quello gioioso della raccolta ovvero, come nel caso di Diana, quello scandito dai ritmi della luna. Sono poi in qualche modo in rapporto col mondo oscuro dell'al di là, oltre che con l'universo dei boschi e delle selve. Acca Larenzia vive sulle sponde del biondo Tevere nella capanna di Faustolo. I dodici fratelli Arvali praticano i misteriosi culti in un bosco sacro. Diana, la cacciatrice, corre di notte tra le selve di Nemi, dove le gestanti vanno ad implorare le sue grazie.

Non è allora azzardato pensare che Iacopo della Quercia, quando realizzò i suoi due capolavori che poi installò sulla sommità della Fonte più nota di Siena, avesse in qualche modo intuito questo straordinario retroterra culturale in cui il rapporto tra la fecondità della donna, le acque ed i ritmi della natura era strettissimo. E, forse, non intese solo nobilitare Siena con quel forte riferimento a Roma ed alle sue mitiche origini ma – si tratta naturalmente di una mera ipotesi – dette in qualche modo sostanza, magari inconsapevolmente, ad una contaminazione culturale che doveva aver interessato – probabilmente passando attraverso i miti etruschi – la Siena cristiana. Quando la città era stata consacrata, per fedeltà alla propria Tradizione, ad una Virgo – Civitas Virginis, appunto, è il suo appellativo – che acquisiva, per non pochi versi, le funzioni della antica Diana, Vergine Signora della Vita.

Comunicazione è vita

Luciano Gallino ha, a suo tempo, definito in primo luogo la comunicazione come “un trasferimento di informazioni codificate - cioè di *signi* esprimenti o rappresentanti stabilmente un dato oggetto fisico o mentale in base a certe regole – da un soggetto ad un altro, mediante processi bilaterali di emissione, trasmissione, ricezione, interpretazione...”⁴³ È, esattamente, quanto è avvenuto – lo possiamo ancora oggi constatare *de visu* – nei lunghi secoli dell'Alto Medioevo e, almeno in parte, anche

successivamente, prima dell'avvento della scrittura a stampa, attraverso strumenti molto diversi da quelli a cui siamo abituati ora, in piena civiltà tecnologica del III° Millennio. Sulle pietre delle antiche, minuscole, diffusissime pievi romaniche ignoti scalpellini avevano impresso segni dalla precisa connotazione simbolica. Alcuni secoli più tardi, in quello che è stato definito "l'autunno del Medioevo", grandi artisti come Iacopo della Quercia si avvalevano ancora, questa volta con la forza di un'arte raffinatissima, di strumenti analoghi, per recare messaggi in grado di essere colti e, soprattutto, interpretati da coloro ai quali erano diretti. Sia che si trattasse di semplici trasmissioni di modelli culturali – così come vuole la moderna sociologia – sia di veri e propri "messaggi di Dio", ovvero della dimensione del sacro, come suggerisce la lettura iniziatica proposta da Renè Guenon, era pur sempre un' "informazione codificata" che doveva essere sottoposta ad un vero e proprio processo di decodificazione per essere compresa e, quindi interiorizzata da chi ne era destinatario.

Ma non è solo questo. La comunicazione, afferma ancora Gallino, è anche "relazione sociale, nel corso della quale due o più soggetti arrivano a condividere particolari significati".⁴⁴ Come dire che, una volta fatto proprio, il messaggio viene "tradotto" in modelli di comportamento, ma anche in credenze, in ritualità, in culturalità applicabili nella vita di ogni giorno e condivisi da una comunità di riferimento. Si realizza, insomma, una sorta di circuito che comporta la veicolazione del messaggio e, quindi, a dimostrazione del "successo" della operazione, l'uniformazione di comportamenti individuali e collettivi coerenti col "portato" del messaggio medesimo.

È esattamente quanto è avvenuto con la trasmissione, attraverso il sapiente uso di immagini impresse in appositi spazi sacri ed evocanti dimensioni che definire culturali sarebbe sicuramente troppo riduttivo, nell'ambito del territorio che abbiamo preso come spazio di riferimento. Il passaggio ha attraversato due culture, quella che convenzionalmente potremmo definire pagana, e l'altra, espressa dalla *Nova Religio*, impunemente. Quasi che gli "dei falsi e bugiardi" non fossero stati affatto eliminati dalla vista degli "evangelizzati" ma, tranquillamente, trasferiti in quello che qualcuno, non senza irriverenza, ha definito "il pantheon cristiano". Ossia la Chiesa Romana.

Tutto ciò è stato possibile esattamente perché, ovviamente dal punto di vista dell'ingenuo ma tutt'altro che sprovveduto destinatario del tempo, nei messaggi di questa *Nova Religio* potevano bene essere colti non pochi tratti facilmente adattabili – per non dire addirittura sovrapponibili – peculiari delle antiche credenze. Certo, come è stato ben osservato, era molto difficile per un contadino toscano del VII-VIII secolo afferrare l'idea di quella che oggi chiamiamo transustanziazione, ossia della trasformazione, nella liturgia della messa, del vino dell'officiante nel sangue del redentore. Mentre era molto più facile accostare l'immagine di quel dio che muore per quindi risorgere con l'antico dio del vino dei luoghi, il Dioniso di ascendenza tracia, anch'egli rinato dalle proprie ceneri dopo l'orrendo pasto che avevano fatto delle

sue carni i malvagi Titani. E per di più portatore agli uomini del dono della vite e del vino, simbolica rappresentazione del suo sangue.

Anche Diana, la vergine generante, possedeva prerogative che lo stesso contadino poteva apprezzare, in specie nel suo essere divinità della vita, dei parti, delle nascite. Vergine, anch'essa, come la divina Madre del Signore Gesù. Il transito della quale, non a caso, secondo una antica Tradizione, era avvenuto proprio in quella antica città di Efeso che era stato il centro del culto della Artemide dalle innumerevoli mammelle...

Dioniso e Artimini-Artmide-Diana rappresentano egregiamente due modelli "culturali" nei quali popolazioni legati a tradizioni ancestrali si potevano riconoscere facilmente, sovrapponendo quelle antiche rappresentazioni del sacro – con tutto il loro relativo e complesso apparato simbolico – ai protagonisti della *Nova Religio* che torme di "evangelizzatori" andavano diffondendo negli antichi territori del glorioso Impero di Roma. Sono convinto che alla base di questa complessa, ma perfettamente comprensibile operazione, c'era un comune elemento di fondo. Vecchi e nuovi dei evocavano un messaggio comprensibile e, soprattutto, apprezzabile, specie dagli umili, dai poveri, insomma dagli evangelici "ultimi": un messaggio di vita che era, essenzialmente, di rinascita. La speranza, o meglio la consapevolezza, che con la morte non finiva tutto ma che come induceva l'osservazione dei cicli della natura, ci sarebbe comunque stato un "dopo". E che la vita avrebbe comunque trionfato sulla morte.

D'altra parte non era forse la vite di Dioniso-Bacco l'albero della vita eterna promesso dalla incarnazione del Cristo? Che, come registra Giovanni nel suo Vangelo, aveva proclamato: "Io sono la vera vite: e il Padre mio è il coltivatore. Tutti i tralci che in me non portano frutto, li toglierà via: e tutti quelli che portano frutto, li rimonderà, perché fruttifichino di più."⁴⁵ E ancora: "Io sono la vite, voi i tralci".⁴⁶ Sicuramente all'ignoto credente che, a cavallo del fatidico anno Mille, conduceva la sua non facile esistenza in quei luoghi già abitati dalle antiche divinità etrusche ed italiche, l'immagine della vite impressa nella pietra delle piccole chiese del suo territorio evocava messaggi di una cultura ancestrale, che si combinava alla perfezione – come è stato molto appropriatamente osservato – con quel "sistematico processo assimilatore ed unificatore", in specie realizzato dal Cristianesimo, attraverso il quale



vengono stabiliti “i rapporti tra le entità astratte con le concrete.”⁴⁷ Come dire che il messaggio veicolato grazie a questa rudimentale, ma sicuramente efficace forma di comunicazione simbolica, svolgeva egregiamente la propria funzione di “ponte” tra la dimensione, dura, degli uomini e quella, appagante, di Dio – o degli dei? – nella prospettiva di una nuova, meravigliosa vita.

Ed ancora alla fine del Medioevo, quando Iacopo della Quercia completava la sua straordinaria Fonte, questo tipo di messaggio – proveniente dalle pratiche più antiche e sedimentate – doveva continuare ad agire sul popolo, ormai urbanizzato, di Siena, se un grande comunicatore come Bernardino degli Albizzeschi era costretto a lamentare, ancora mille anni dopo l’avvento del redentore, la permanente presenza di tanti segni e culti dell’abborrito paganesimo.

Forse, nel profondo di chi abita in questi luoghi, quel messaggio sa ancora evocare sublimi immagini del sacro e della vita.

Bibliografia

- AA.VV. L’Universale, voce *Simbolo*, Milano 2003.
 D. Alighieri, *La Divina Commedia*, commento e analisi critica di G. Giacalone, Roma 1988.
 S. Bernardini, *Il Serpente e la Sirena*, San Quirico d’Orcia 2000.
 G. Cairo, *Dizionario ragionato dei simboli*, Bologna 1967.
 M. Cepeda Fuentes, *Le tre facce della luna*, Firenze 1996.
 L. Charbonneau-Lassay, *Il Bestiario del Cristo*, Vol. II, Roma 1995.
 D. Cinti, *Dizionario Mitologico*, Milano 1989.
 A. Cuccia, *La farmacopea del vino*, Madrid 2001.
 M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Torino 1976.
 Euripide, *Le Baccanti*, introduzione e commento di L. Cammelli, Milano 1980.
 L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Torino 1983.
 R. Guenon, *Considerazioni sulla via iniziatica*, Milano 1948.
 R. Guenon, *Simboli della scienza sacra*, Milano 1984.
 K. Kerényi, *Dioniso, archetipo di una vita indistruttibile*, Torino 1992.
 K. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia*. Gli dei. Milano 1980.
La sacra Bibbia, con note di M. Sales, Torino 1931.
 J. Le Goff, *La civiltà dell’Occidente medievale*, Torino 1981.
 M. Montesano, *La cristianizzazione dell’Italia nel Medioevo*, Roma-Bari 1997.
 Omero, *Odissea*, versione di R. Calzecchi Onesti, Torino, 1991.
 M. Pallottino, *Etruscologia*, Milano 1984.
 Plutarco, *Iside e Osiride*, introduzione di D. Del Corno, Milano 1985.
 F. Ramorino, *Mitologia classica illustrata*, Milano 1984.
 G. Sabatini e V. Coletti, *Dizionario Italiano*, Firenze 1999.
 G. Semerano, *Le origini della cultura europea*, Firenze 1984.
 G. Semerano, *Le origini della cultura europea*. Dizionario della lingua greca. Firenze 1994.
 Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, Milano 2002.

Note

- 1 G. Sabatini e V. Coletti, *Dizionario Italiano*, voce *Simbolo*, Firenze 1999
- 2 AA.VV. *L'Universale*, voce *Simbolo*, Milano 2003.
- 3 J Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino 1981, pag. 355.
- 4 J.Le Goff, *ibidem*.
- 5 R. Guenon, *Considerazioni sulla via iniziatica*, Milano 1948, pag.278.
- 6 R. Guenon, *Simboli della scienza sacra*, Milano 1984, pag.23.
- 7 M.Montesano, *La cristianizzazione dell'Italia nel Medioevo*, Roma-Bari 1997, p.9.
- 8 S. Bernardini, *Il Serpente e la Sirena*, San Quirico d'Orcia 2000, p.17.
- 9 M.Montesano, *op.cit.*. pp. 3-4.
- 10 M. Pallottino, *Etruscologia*, Milano 1984, pagg. 255 e segg.
- 11 M. Pallottino, *op. cit.*, p.329.
- 12 M. Pallottino, *op. cit.*, pp. 332-333.
- 13 G. Sabatini e V. Coletti, *Dizionario italiano*, voce *Segno*, *op.cit.*
- 14 M. Cepeda Fuentes, *Le tre facce della luna*, Firenze 1996, pp. 29 e segg.
- 15 Giovanni Semerano, *Le origini della cultura europea*, Firenze 1984, tomo II°, pag. 875.
- 16 K. Kerényi, *Dioniso, archetipo di una vita indistruttibile*, Torino 1992.
- 17 G. Cairo, *Dizionario ragionato dei simboli*, voce *Serpe*, Bologna 1967.
- 18 M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Torino 1976, p. 298.
- 19 Matteo, 10,16.
- 20 K. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia. Gli dei*. Milano 1980, pag. 225.
- 21 Tito Livio, *Historiae*, V, 33.
- 22 A. Cuccia, *La farmacopea del vino*, Madrid 2001, pagg. 23 e segg.
- 23 Matteo XXVI; 28; Marco XIV, 24; Luca XXII, 20.
- 24 Euripide, *Le Baccanti*, v. 616-620.
- 25 Euripide, *op. cit.*, v. 918-921.
- 26 Plutarco, *Iside e Osiride*, Milano 1985 , p. 35.
- 27 S. Bernardini, *Il Serpente e la Sirena*, *op. cit.* p. 43.
- 28 Omero, *Odissea*, Canto XII, v.41-43.
- 29 Omero, *Odissea*, Canto XII, v.53-54.
- 30 Omero, *Odissea*, Canto XII, v. 195-196.
- 31 G. Semerano, *Le origini della cultura europea*, tomo.I°, *op. cit.* p.266.
- 32 K. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia. Gli dei*, *op. cit.* p. 57.
- 33 F. Ramorino, *Mitologia classica illustrata*, Milano 1984, p.186.
- 34 S. Bernardini, *Il Serpente e la Sirena*, *op. cit.* p. 38.
- 34 L. Charbonneau-Lassay, *Il Bestiario del Cristo*, Vol. II, Roma 1995, p. 383.
- 35 S. Bernardini, *Il Serpente e la Sirena*, *op.cit.* p.53.
- 36 S. Bernardini, *op.cit.*,p.53.
- 37 S. Bernardini, *op.cit.* p.p. 53-55.
- 38 G. Semerano, *Le origini della cultura europea*, tomo I° , *op. cit.* p. 203.
- 39 G. Semerano, *Le origini della cultura europea*. Dizionario della lingua greca. Firenze 1994, p. 121.
- 41 D. Alighieri, *La Divina Commedia, Purgatorio*, canto XIII, 151- 154, Roma 1988.
- 42 D.Cinti, *Dizionario Mitologico*, voci *Acca Larenzia e Fratelli Arvali*, Milano 1989.
- 43 L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, voce *Comunicazione*, Torino 1983.
- 44 L. Gallino, *ibidem*.
- 45 Giovanni, XV, 1.
- 46 Giovanni, XV, 5.
- 47 G. Cairo, *Dizionario ragionato dei simboli*,*op. cit.* voce Vite.

Le immagini riprodotte in questo contributo a pag. 21 e 34 sono state gentilmente concesse dall'Editrice Don Chisciotte di San Quirico d'Orcia



COMUNICAZIONE E SIMBOLO

Giovanni Mendicino

Comunicare è vivere

L'uomo, dal momento in cui si è posto il problema della sopravvivenza, ha avvertito l'urgenza della conoscenza ed il bisogno di comunicare con gli altri oltre che di costituirsi in gruppo.

La necessità di conoscere quanto gli sta intorno diventa fondamentale ed indispensabile, così come diventano vitali, ai fini della riproduzione, i rapporti sessuali. I pericoli sono tali e tanti che il solo istinto non è sufficiente per fronteggiarli. Occorre

avere tutte le informazioni possibili per allargare gli orizzonti dello spazio conosciuto. Lo scambio delle conoscenze e la solidarietà con gli individui della stessa specie diventano indispensabili non solo per fronteggiare i pericoli, ma anche per rapportarsi con gli altri, confrontare le sensazioni e le emozioni, coltivare i sentimenti, parlare e fare parlare. Sorge la necessità di trovare elementi comuni di conoscenza e modalità di rapportarsi, tali da costituire un alfabeto condiviso, utile per impostare una comunicazione precisa e definita. La postura del corpo, movimenti particolari dello stesso e di parti di esso, l'emissione di suoni gutturali, l'espressione degli occhi, ammiccamenti et alia assumono significati diversi nel gruppo, tanto da costituire una caratterizzazione distintiva di appartenenza. La vita del gruppo e lo svolgimento della stessa dipendono dalla capacità di comunicare e di ricevere messaggi univoci ed inequivocabili.

La comunicazione diventa il mezzo più importante per conoscersi, per la conservazione della specie e per allargare l'orizzonte del mondo.

Comunicare con gli altri diventa vitale e quanto più funziona la comunicazione, tanto più cresce la dimensione e la qualità del gruppo e di ogni singolo componente che nel rapporto si forma e si esalta.

Modi del comunicare

I modi di comunicare assumono varie forme come la verbale, la gestuale, la grafica, la simbolica, l'iconica, l'acustica, la tattile, via via sempre più sofisticate.

Per la sopravvivenza del gruppo è indispensabile che ciascuno, sia quando emette segnali che quando li riceve, adotti il medesimo linguaggio, un alfabeto comune, perché il ricevente-destinatario, sia messo nella condizione di capire.

Nel tempo e nello spazio ogni gruppo sviluppa un proprio linguaggio, spesso riservato per motivi di sicurezza. Deve essere noto solamente ai componenti dello stesso gruppo. A volte si avverte la necessità di usare un linguaggio riservato anche nell'interno dello stesso gruppo, e nel contempo, di sviluppare linguaggi che possano consentire la comunicazione anche fra gruppi diversi, sconosciuti, ed in tempi diversi, a futura memoria.

I mezzi di comunicazione crescono e si sviluppano man mano che l'uomo prende sempre più coscienza di sé e si radica nel gruppo, si pone delle domande, interroga se stesso e la natura: cosa faccio? dove sono? perché? chi sono? da dove vengo? dove vado? È il momento in cui l'uomo si erge, si alza, si guarda intorno e volge lo

sguardo in ogni direzione, in basso, come in alto. Avverte cioè il bisogno di rapportarsi con la natura, con l'aldilà, con la divinità; di comunicare con loro e di "intercettare" i messaggi. Non può dunque fare a meno della comunicazione in quanto comunica, anche senza volerlo, coscientemente o no, interagendo così con gli altri. La comunicazione diventa vitale come l'alimentazione, la riproduzione, la difesa di sé. Spazio e tempo vengono così percepiti unità dimensionali i cui confini vengono continuamente spostati, sulla spinta di una irriducibile volontà di "andare oltre".

Simboli, per comunicare

Occorre allora recuperare e tramandare quanto conquistato in conoscenza in passato e diffondere, scambiandolo, ciò che si conosce nel presente.

In questo contesto acquista particolare valenza la capacità umana di individuare dei punti fermi di conoscenza e di trasformarli in simboli. L'animale feroce diventa simbolo di pericolo; così come il burrone rappresenta pericolo e confine, il sole, la luce e il giorno, la luna, la notte ed il buio più o meno illuminato di chiarore, l'uccello, la capacità di volare. I graffiti delle c.d. popolazioni primitive rappresentano dunque la prima espressione di comunicazione iconica ed il primo passo per la comunicazione simbolica, o meglio, per la comunicazione per simboli. Quest'ultima ha le caratteristiche e le peculiarità per soddisfare a pieno a tutte le esigenze, sia le esoteriche che le essoteriche, le ermeneutiche e le esplicite ed è formidabile per "veicolare" nella propria interiorità i significati più reconditi e condividerli quindi anche con componenti di gruppi diversi. La lettura di alcuni simboli presuppone il possesso di conoscenze precise; per altri simboli la lettura è affidata all'interpretazione del soggetto.

Gli studiosi hanno incentrato la loro attenzione sul sistema di comunicazione sviluppato dall'uomo, analizzandone attentamente le modalità e le finalità. Eibl-Eibesfeldt (1970) si è posto il problema se la diffusione di certi gesti come il riso, il sorriso, il cipiglio, il cenno con le sopracciglia e le espressioni facciali che accompagnano il pianto e la paura, i cenni di ammiccamento non postulino una base innata di segnali non verbali di comunicazione. Tali segnali di comunicazione non verbali, infatti, fanno pensare che la natura abbia fornito gli animali di mezzi di espressione capaci di comunicare prima ancora che abbia preso forma e consistenza la comunicazione verbale.

Un sistema circolare

Altri studiosi, a loro volta, si sono invece soffermati sulla finalità della comunicazione. Sono così emersi tre diversi approcci:

- 1) l'informazione;
- 2) l'interazione;
- 3) la relazione.

Nonostante che le diverse scuole si ispirino a filosofie diverse e propongano interpretazioni e definizioni diverse, i risultati sembrano, tutto sommato, complementari. Sostanzialmente si può pensare ad un sistema di circolarità in cui A agisce, B reagisce ed A reagisce alla reazione di B e così via.

Shannon e Weaver (1949) sviluppano così una loro teoria sulla matematica della trasmissione dei segnali elettronici. Cherry (1957) approfondisce le distanze tra il messaggio e la sua "fonte" ed introduce la nozione di "feedback, di rumore, di "ridondanza" e di "filtri". Goffman negli anni '60 indirizza la sua attenzione sulle "condizioni di organizzazione sociale necessarie alla circolazione dell'informazione tra i membri di una comunità, oppure nell'interazione faccia a faccia". Particolare attenzione è rivolta allo studio della percezione degli altri.

È indiscutibile, quasi naturale, che ciascuno tenda a scrutare ed osservare il comportamento di chi gli sta intorno. Intuire e prevenire le intenzioni degli altri può infatti rappresentare una condizione di sopravvivenza, un rapporto di solidarietà e di amicizia, il requisito primo per impostare le proprie azioni: ma soprattutto attiva nell'individuo l'intelligenza di intuire e scoprire la condizione di causa ed effetto. Ciò significa adeguare ed adattare il proprio comportamento a quello dell'altro, oppure prevenire il comportamento dell'altro sulla base di quanto si è intuito dalle sue espressioni e dagli atteggiamenti.

Il comportamento di ciascuno tende dunque a strutturarsi in relazione alla percezione che si ha del comportamento dell'altro. Il rapporto tra informazione ed interazione diventa così l'elemento essenziale per la sopravvivenza e per lo sviluppo della personalità di ciascuno. Inoltre può venire inteso come compresenza nella quale i singoli elementi percepiscono uno stimolo o un mutuo controllo che coordina continuamente e reciprocamente i comportamenti.

Relazionare per vivere

La teoria relazionistica della comunicazione è ancora oggi in una fase di sviluppo poco più che embrionale, ma certamente è una strada aperta verso nuovi sviluppi che legano sempre di più l'uomo alla comunicazione come mezzo di sopravvivenza nel gruppo, sempre più vasto e sempre più strutturato nella forma del "villaggio globale".

Purtroppo la comunicazione non è interpretata come un campo di ricerca unitaria e con intenti univoci; è utilizzata e valutata invece in modi diversi dalle varie discipline e dai vari indirizzi assunti anche nell'ambito della medesima scienza. È poco probabile che a breve possa essere individuata una teoria scientifica valida per tutti i campi, anche se alcuni aspetti oggi sembrano ormai acclarati e definiti.

Nell'ambito di questo copntesto un aspetto che affascina ed attira l'attenzione degli studiosi è quello che tratta dei segni e dei simboli nella percezione, nella formazione del pensiero e nello sviluppo della memoria. I segni ed i simboli sono considerati importanti sia come mezzi di studio e di ricerca, per comprendere meglio i processi della percezione, del pensiero e della memoria, che per comprendere i diversi gradi di sviluppo della capacità di pensiero e di astrazione. Perché ciò si verifichi, in ogni situazione percettiva l'attenzione deve essere rivolta simultaneamente all'ambiente, al soggetto che percepisce ed all'oggetto da percepire.

L'ambiente non è un quadro vuoto, agisce sia sull'oggetto che sul soggetto e, quindi, va inteso nel senso più largo possibile. E non è pensabile che l'attività della percezione si sviluppi semplicemente come un fatto meccanico della nostra attività nervosa, né che l'immagine mentale rappresentata sia una copia o una riproduzione fedele della realtà percepita: dal momento che si tratta di un insieme di fatti e di attività concatenati che coinvolgono tutto l'apparato immaginativo e creativo.

Segno e simbolo per percepire, pensare, memorizzare

L'uso di segni e di simboli, ciascuno nel proprio ambito ed in gradi diversi, ha trovato applicazione nella comunicazione. Gli studiosi, nel tempo, a ciascuno di essi hanno attribuito valenze e funzioni diverse. Tutti e due sono considerati utili mezzi per attivare processi di percezione, di pensiero e di memorizzazione.

Il termine "segno", in genere usato per rappresentare un contenuto significativamente connotato, convenzionale e stabilito, è considerato un mezzo di immediata

comprensione e di altrettanta immediata reazione attiva di comportamento, tanto che alcuni studiosi fanno riferimento al “riflesso condizionato”: una luce rossa, un segnale di pericolo, uno stop, un segnale di confine, un limite di velocità.

Il termine “simbolo” invece è usato per rappresentare l’operazione di astrazione e di concettualizzazione che ciascuno opera su fatti, azioni, qualità, situazioni, implicando così un giudizio da parte del soggetto: la bandiera, simbolo dello Stato; Venere simbolo di bellezza; Ercole simbolo di forza; la bilancia simbolo di giustizia.

Il simbolo è costituito da un significante e da un significato. Il significante è rappresentato concretamente da un oggetto, da una parola, da un suono, da una figura, da un fatto, presi dalla Storia, dalla Bibbia o dalla Mitologia: la natura stessa può essere un significante, mentre il significato è l’astrazione logica che il significante richiama nel pensiero del ricevente. Il significato è vivo ed efficace in relazione alla conoscenza che il ricevente ha del significante, alla sua cultura, alla sua memoria ed alla sua capacità di associazione e di elaborazione di pensiero.

Il significato non rappresenta il significante, questo è il dato che interessa di meno. Il simbolo di Ercole non serve a ricordare la sua figura, serve a richiamare quanto è radicato nell’immaginario collettivo ed in quello del ricevente per effetto delle sue imprese: forza fisica, forza morale, capacità di misurarsi con gli ostacoli e volontà di superarli per raggiungere un fine preposto. Non è importante il significante, ma quanto da esso è veicolato, quanto esso è capace di richiamare, consciamente ed inconsciamente, alla mente del ricevente che ha introitato e maturato nel rapporto col significante. Tanto più l’esperienza personale del ricevente è ricca di contenuti e di emozioni, tanto più è ricca la capacità di meditazione, di organizzazione e di approfondimento intellettuale.

Simbolo, una parola dai molteplici significati

Sul termine “simbolo” esistono una miriade, un caos di definizioni. Da Freud ai gestaltisti, da Piaget a Bruner, da Jung a Kreidler, da Kahn a R. Brown a K. Goldstein sono tantissimi coloro che, a seconda del punto di vista della scuola di appartenenza, hanno cercato di definire in termini concreti il significato della parola simbolo. Tantissimi altri si sono sbizzarriti nelle definizioni più disparate fino a snaturare il termine stesso e a sconfinare nel non senso.

Sul piano delle attività nervose, i simboli, pur avendo delle condizioni iniziali comuni a quelle dei segni, si differenziano per le capacità di suscitare diversi livelli

di pensiero e di astrazione, utilizzando conoscenze, convenzioni, isomorfismi, associazioni e caratteristiche espressive (Piaget 1959). Secondo Bruner J. S., il simbolo è una rappresentazione astratta che deriva dalla comprensione e dalla descrizione di un fatto concreto. I livelli di astrazione di pensiero e di espressione sono affidati alla funzione del “designatum”, rappresentato dal simbolo. Jaspers ritiene che la forza maggiore del simbolo risieda nella stimolazione della capacità di intuire e di interpretare.

La comunicazione per simboli si è rivelata un potente sistema di trasmissione di sapere e di formazione intellettuale e comportamentale. È stata adottata da popoli antichi come gli Egiziani, i Maya, popolazioni dell’America latina, i quali, per comunicare concetti semplici o complessi, usavano simboli che di volta in volta collocavano in contesti diversi, a seconda del significato che intendevano veicolare. Lo stesso sistema è stato adottato dalla scuola pitagorica di Crotone e da altre scuole di natura esoterica o religiosa le quali ancora oggi vi ricorrono sia per la trasmissione dei loro principi e delle loro credenze che per la composizione dei rituali impiegati per celebrare riti e cerimonie di affiliazione. Il metodo consente di dialogare fra adepti di diversa cultura, civile e religiosa, e fra popoli di diversa lingua.

Per leggere nel gran libro della natura, e non solo...

Il simbolo quindi è uno strumento indispensabile nella lettura della natura, nella ricerca del trascendente, nella ricerca della Verità che dà tono e colore all’esistenza dell’uomo. La potenza dei simboli ed i conseguenti processi mentali che possono essere innescati sono indispensabili nei tentativi dell’uomo nella sua pretesa di raggiungere il divino, di comprendere l’immensa ed indefinibile opera del Grande Architetto dell’Universo.

L’arte è stata ed è un potente mezzo di diffusione della cultura attraverso i simboli: nel tempo presente sono state aperte nuove frontiere come il cubismo, l’astrattismo, il surrealismo. E, sempre ai giorni d’oggi, è stato dimostrato sperimentalmente che il sistema della comunicazione per simboli e per immagini funziona anche con le persone che non possono comunicare per carenze vocali sia nella pronuncia che nella combinazione delle parole. Il metodo MINSPEAK utilizza la potenza dei simboli con soggetti in condizione di totale e completa assenza di comunicazione tradizionale, prendendo spunto proprio dai sistemi adottati da popoli antichi come l’Egizio, i Maya ed i sud Americani. Anche alcune tecniche ed alcuni metodi in uso nella scuo-

la ricorrono alla trasmissione per segni e per simboli. La scuola attiva, il metodo del saper fare, il metodo globale ed altri hanno tratto ispirazione dalla comunicazione per simboli e per segni, i quali sono molto diffusi nelle varie civiltà e nei sistemi di convivenza.

Non siamo assolutamente d'accordo con quanti ritengono che oggi la telecamera ed i mezzi di comunicazione elettronica e digitale, facendoci vivere "un tempo in un tempo reale", ci limitino nella capacità della ricerca della verità, soffocando la nostra capacità di scegliere, di decidere e di cercare, "liberandoci" altresì dalla fatica di interpretare, di elaborare e di intuire. È assurdo pensare che "la nostra immaginazione produttiva stia soccombendo irrimediabilmente a favore di quella ri-produttiva", col sacrificio dello sviluppo del senso critico, quasi che la telecamera abbia risolto tutti i problemi del mondo!

Il simbolo prospera anche nella civiltà telematica

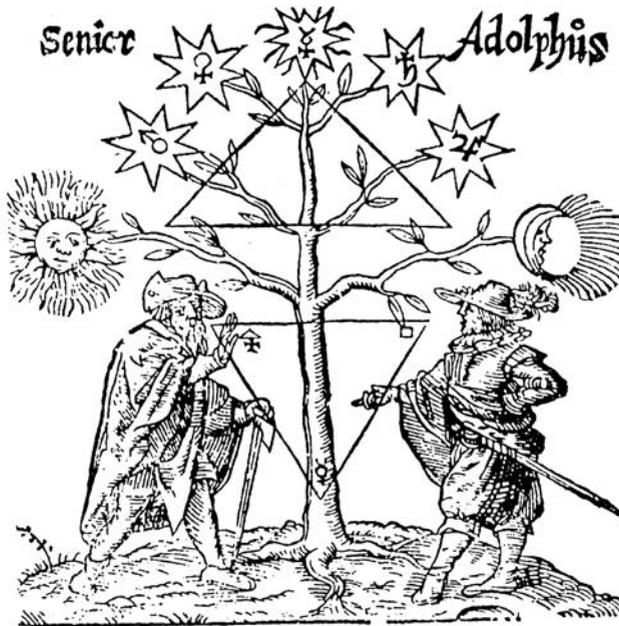
La telecamera apre degli squarci, può chiarire alcune fasi nelle procedure, è indiscutibilmente un occhio ed un orecchio in grado di scrutare e sentire ovunque, lasciando il ricevente nella propria comoda poltrona, o nello studio o in salotto: ma proprio per questo finisce per allargarne i confini della ricerca. Oggi è limitativo parlare del mondo, quando si sa per certo che esistono infiniti spazi ed infiniti universi. Gli squarci delle telecamere e degli altri mezzi di trasmissione sembra che smontino il giocattolo, ma non è affatto così, perché i giocattoli sono enormemente aumentati, i perché sono sempre di più, la stessa telecamera è un giocattolo dietro al quale c'è sempre un operatore. I segni ed i simboli, allora, non diminuiscono affatto ma aumentano, perché più ampio e diverso è il campo di ricerca. Sono diversi i racconti, le fiabe, le favole, le avventure che affascinano i nostri bambini ed i nostri ragazzi. Salgari, De Amicis, i fratelli Grimm, Collodi, hanno sempre una loro valenza educativa e formativa, ma attirano meno di quanto hanno fatto con generazioni precedenti. C'è già chi si interroga sulla valenza delle nuove storie e dei nuovi giochi che attirano l'attenzione a volte morbosa dei nostri bambini e dei nostri ragazzi. È certo che sorgeranno nuovi segni e nuovi simboli. Le scienze umane non possono fermarsi, e non si fermano certamente, a guardare il passato: le sfide delle nuove tecnologie e delle nuove generazioni impongono a tutti nuove e più adeguate risposte. Nessuna telecamera potrà spiegarci che cosa passa per la testa di una persona: forse potrà aiutarci a capire meglio, ma non potrà mai sostituirsi alla forza dell'intelletto nè spe-

gnere la forza dei simboli. Per ogni simbolo che muore, se ne accendono tanti altri. Ma è poi vero che dei simboli si spengono? La smitizzazione di alcuni fatti non spegne i simboli, non impoverisce la fantasia, perché ci sono tante altre praterie sulle quali è ancora possibile esercitare il senso critico e la presa di coscienza che presuppone l'espressione di un giudizio. Non bisogna dimenticare che i simboli partono da situazioni concrete per giungere all'astratto, alla trascendenza, alla sublimazione, consentendoci così di avanzare nella ricerca della Verità. La scoperta di piccole verità nei fatti non può esaurire la ricerca. Il simbolo non è un feticcio, è uno strumento della concettualizzazione che apre sempre nuovi orizzonti nell'immaginario e nella fantasia umana. Nessuno si deve dispiacere se qualche simbolo perde di efficacia: vuol dire che aumenteranno i segni, vuol dire che tanti altri simboli sorgeranno per le cose da scoprire e da intuire.

Opere consultate

- Argyle M., *Il Corpo e il suo linguaggio. Studio sulla comunicazione non verbale*, Zanichelli, Bologna 1978.
- Bruce Baker D., Tesi di Dottorato di Ricerca, 1979 - In internet vedi "Metodo Minspeak?".
- Eibl-Eibesfeldt, *Fondamenti dell'Etologia-Il Comportamento degli Animali e dell'Uomo*, Adelfi, Milano 1976.
- Durkheim E., *Comunicazione Individuo e Società*, (Bierstedt, 1966).
- Goffman E., *Modelli di interazione*, Il Mulino, Milano 1978.
- Jackson D. D., Watzlawick P., Beavin J. H., *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma, 4 ed. 1974.
- Jung C.G., *L'Uomo e i suoi Simboli*, Longanesi, Milano 1980.
- Morse Mary T., *Come facilitare la Comunicazione Simbolica, Partecipazione Attiva*,
<http://www.radio24.ilsole24ore.com/esserebenessere/bambini>.
- Ratto P., Il Simbolo è morto? Viva il simbolo!, da *Il Giardino dei Pensieri, Riflessioni*, aprile 2003.
- Schefflen A., *Il Linguaggio del Comportamento*, Astrolabio, Roma 1977.
- Shannon C. F., *La Teoria Matematica della Comunicazione*, Etas Kompass, Milano 1971.





L'ARTE DELL'ASCOLTO

G.T.

Non si può non comunicare

Da quando, quasi quaranta anni fa, Paul Watzlawick (14) indagò sulla possibile valenza patologica della comunicazione, ogni analisi delle relazioni interpersonali può attingere alla ricchezza e originalità del lavoro sviluppato dai ricercatori del Mental Research Institute di Paolo Alto, California.

Nella cibernetica vanno ricercati gli assunti da cui il lavoro di Watzlawick prende le mosse: la comunicazione non si limita alla semplice azione e reazione di emit-

tente e destinatario, ma va considerata sistema a livello transazionale. La comprensione della comunicazione non sarebbe quindi possibile se ci si limitasse all'analisi dei soggetti implicati nel processo comunicativo, ma lo diviene solo se prendiamo in considerazione l'aspetto della relazione fra emittente e ricevente, la transazione appunto, il luogo del passaggio, del transito dell'informazione da un soggetto all'altro.

Questo luogo, questo spazio comunicativo si verifica ovunque vi siano due o più persone, indipendentemente dalla loro volontà di inviare messaggi o di riceverli. "Non si può non comunicare", constatava Watzlawick, e questa intuizione ci appare sempre più evidente in una società che ha fatto della comunicazione, grazie anche alle nuove tecnologie, uno strumento politico e commerciale potentissimo. *L'homo sapiens* è tale in quanto capace di usare strumenti ed in grado di piegarli al proprio bisogno: la comunicazione è strumento non inventato dall'uomo, ma che l'uomo ha levigato al pari della pietra e trasformato in linguaggio sempre più sofisticato. La vita, in tutte le sue forme, è tale in quanto comunicazione, scambio di informazioni, movimento. L'evoluzione umana si è resa possibile grazie anche all'affinamento degli strumenti comunicativi.

Comunicazione e silenzio

Parlare di spazio comunicativo umano significa indagare sulle possibilità del dialogo e sul silenzio.

Può essere utile soffermarsi su forme di silenzio estremo per indagarne tutta la forza comunicativa. La psicologia clinica offre gli strumenti per cogliere il senso nascosto di un silenzio assoluto che si può riscontrare in gravi forme di autismo e di depressione. Un silenzio che in ambito patologico può essere pesante e reale, tanto da indurre un senso di inutilità in chi si dispone ad aiutare quel tipo di malato. Di fronte allo "stupore catatonico", all'assenza di reazioni a qualsiasi stimolo, al rifiuto del cibo, all'incontinenza o ritenzione sfinterale e all'ostinato mutismo può sembrare inutile qualsiasi tentativo di contatto: eppure quando Laing (10) si sedeva per ore accanto ad un paziente di questo tipo e gli parlava, ignorando quanto e cosa di ciò che diceva arrivasse a chi gli stava accanto, non si sentiva affatto frustrato, ma avvertiva un senso di contatto empatico, sola premessa possibile a qualsiasi cura.

Ma il silenzio non è prerogativa della psicopatologia, bensì condizione umana.

Ogni essere grida in silenzio per essere
letto altrimenti.
Non essere sordi a queste grida

SIMONE WEIL. QUADERNI, I, p. 258

La disposizione ad ascoltare le grida, il rumore del silenzio è forse l'aspetto più rilevante della comunicazione.

L'arte dell'ascolto , la capacità di vedere ed il saggio indiano

Se è impossibile non comunicare, è però possibilissimo chiudersi all'ascolto, comunicare la chiusura, il disinteresse, il rifiuto.

Se la comunicazione è una necessità vitale ed anche un anacoreta, nella più completa solitudine, comunica la sua decisione di staccarsi dal mondo per un rapporto privilegiato con il suo dio, l'ascolto è un'arte e come tale va costruita pazientemente, al pari di qualsiasi forma di linguaggio.

I livelli e le modalità di ascolto variano in correlazione con la costruzione anticipatoria dell'altro, che può essere ignorato, apparire estraneo, risultare contiguo o addirittura simile; in un *continuum* che vede ai due poli estremi il "non vedere" e l'empatia.

Ignorare – Il "non vedere" l'altro da sé non significa necessariamente volontà di umiliare o di disconoscere. In molte circostanze vi può essere l'impossibilità di riconoscere ciò che ci sta di fronte come una realtà dotata di senso.

Un principio dell'ermeneutica individua nell'ascoltatore e non nel parlante colui che determina il significato di un'enunciazione. E se l'ascoltatore non possiede gli strumenti per vedere non può che ignorare. Questo vale anche a livello percettivo ed i molti studi ormai classici della *Gestaltpsychologie* (9) lo hanno ampiamente dimostrato.

Jerome Bruner (3) riporta una storiella indiana, più volte ripresa nell'ambito delle scienze umane e che ha dato il titolo anche ad un recente saggio di Francesco Mantovani (7), che bene esplicita il principio della determinazione del significato.

Un enorme elefante si ferma proprio davanti ad un vecchio saggio in meditazione. Il saggio alza lo sguardo verso il pachiderma e dice: "Questo non è un elefante". Dopo qualche tempo il grande animale si gira lentamente e si allontana. A questo punto il saggio dice: "È possibile che nelle vicinanze ci sia un elefante". Quando

il pachiderma è ormai scomparso dalla vista del saggio, egli guarda attentamente le orme che l'animale ha lasciato sul terreno e dice: "Qui c'era sicuramente un elefante".

Mettiamoci, per quanto possibile, nell'ottica del saggio. Immaginiamoci assorti in pensieri spiritualmente elevati, solleviamo lo sguardo e ciò che vediamo è una indistinta e rugosa massa grigia: la nostra mente è ancora invasa da idee assolutamente lontane dalla concretezza del contingente, ciò che i nostri occhi vedono è solo e soltanto una parete grigia, l'idea di elefante non si affaccia neppure alla nostra mente. (È il momento del silenzio, precedente all'affermazione "Questo non è un elefante"). Ne ignoriamo l'esistenza. Il nostro *inter-esse* è altrove. Se il significato di interesse è *essere tra*, in alcune circostanze questo può non verificarsi e ciò che è davanti a noi può non essere visto per almeno due ordini di motivi: la nostra mente è altrove (non può essere *tra*) oppure l'oggetto è talmente vicino a noi da non poterne cogliere l'insieme. Quest'ultima eventualità può verificarsi in ambiti diversi: si riconosce comunemente l'impossibilità di un'analisi storica fin quando i fatti stanno accadendo o sono ancora troppo vicini, oppure, in ambito psicoterapeutico, si registra l'impossibilità di aiutare chi soffre se ci si carica dell'altrui sofferenza, senza mantenere un lucido distacco (in questo caso all'*inter-esse* si sostituisce la fusione, all'empatia la compassione)

Costruire l'altro da sé come estraneo

Nel momento in cui il saggio dice "Questo non è un elefante" si pone il problema del riconoscimento e la sua affermazione dimostra che non possiede gli strumenti per riconoscere l'animale. Il passo immediatamente successivo al "non vedere" può portare alla negazione dell'evidenza. Il saggio non dice "Questo è un cammello", ma afferma in modo lapidario che ciò che si trova davanti a lui *non* è un elefante.

E che cosa può essere, allora? Il saggio non se lo chiede.

La disposizione all'ascolto è, a questo livello, ancora minima. Ciò che si sostiene è una negazione. Non c'è la possibilità di riconoscere l'altro, se non applicando un personale rigido modo di pensare. Se nell'oggetto di conoscenza non ritroviamo gli elementi che formano l'idea da noi *pre-costituita* dell'oggetto stesso, lo disconosciamo. È l'atteggiamento dello psicologo o del medico che pretende di saperne più del paziente su ciò che il paziente sta provando e, nel quotidiano, di chi non crede in modo preconcepito a ciò che gli dice l'interlocutore.

L'altro è per noi *extra*, fuori, ci è estraneo.

Anche l'estraneità può esprimersi a livelli diversi ed in ambito psicopatologico può riguardare sia il paziente che il medico.

Esempio estremo di estraneità è il delirio. Il nostro saggio è troppo saggio per cadere nel delirio. È abituato al distacco, all'isolamento, forse all'irrisione di chi non comprende la sua scelta, la sua "diversità". Il saggio afferma con forza che ciò che è davanti a lui non è un elefante, e lì si ferma. Il delirio può avere inizio quando la diversità dell'altro da sé è insostenibile, quando l'ansia che accompagna l'incontro con ciò che è estraneo è troppo forte. Ecco allora che l'elefante può trasformarsi in un demone malvagio da distruggere per non essere distrutti. Il delirio è pressoché totale chiusura all'ascolto, per una riorganizzazione attorno ad un'idea sostenibile di ciò che altrimenti sarebbe troppo minaccioso.

Ragionando in termini di contiguità

Essere vicini nello spazio e nel tempo quanto basta (né troppo né poco) per mettere bene a fuoco e riconoscere l'alterità. Questa la condizione di partenza per un ascolto attivo, condizione necessaria ma non sufficiente.

Quando l'elefante si sta allontanando, il saggio comincia a prendere in considerazione la presenza nei paraggi di un elefante. Questo passaggio del racconto indiano può essere letto come il momento della preparazione degli strumenti per la conoscenza dell'altro da sé. È qui che può nascere l'*inter-esse*, ed il riconoscersi contigui può aprire una fase di vera e propria disponibilità all'ascolto.

La contiguità non è comunque di per sé capacità di ascolto.

Dottore Come sta?

Il paziente indica il tubo da tracheotomia che ha nel collo

Dottore Mi scusi

Rendendosi conto che il paziente non può parlare

il dottore prende taccuino e matita e scrive

COME STA ?

e porge taccuino e matita al paziente perché risponda

Il paziente prende taccuino e matita e scrive

NON SONO SORDO

e porge taccuino e matita al paziente perché risponda

Questa breve scenetta ideata da Laing, uno dei maestri della psichiatria fenomenologica, evidenzia la distanza nella contiguità: il medico si propone di aiutare il paziente, ma svolge il suo ruolo in modo automatico, sembra che il suo obiettivo sia quello di aiutare, sempre e comunque. Ma aiutare a cosa? È possibile leggere in questo dialogo una reificazione del paziente, che appare al medico come un oggetto da curare al di là e al di sopra di un ascolto attivo.

Dialogo e libertà tra io e tu

Non c'è continuità se non in uno spazio comunicativo libero, come bene chiarisce lo psichiatra Eugenio Borgna (4) chiosando un concetto di Romano Guardini:

“Ogni incontro dialogico può realmente avvenire alla condizione che ci sia un contesto di libertà.

L'incontro si realizza solo nell'area di una libertà che mi consenta di entrare, o di non entrare, in relazione con l'altro. Se mi decido per l'incontro, sono chiamato a “prendere posizione” nei confronti di chi-mi-sta-di-fronte; e dalla forma (dai modi), con cui mi apro, o mi chiudo, all'altro, nasce la possibilità che l'altro non sia più un caso fra molti altri e divenga questo, unico e irripetibile tu: delineandosi allora, la relazione decisiva che vede “tu là” e “io qui”.”

La costruzione dello spazio d'ascolto, se spazio di libertà, è alla base di un incontro con l'altro di tipo empatico.

La possibilità di porsi dalla parte dell'altro, di assumere la sua ottica, di sentire come lui senza perdere la propria individualità. È questo lo stato interiore, studiato in ambiti disciplinari diversi (2) (8) (12), che prende il nome di empatia*.

Il saggio riconosce *sicuramente* la presenza dell'elefante quando l'animale non è più fisicamente presente, ma ha lasciato solo alcuni segni di sé: le orme. È allora che l'indiano accoglie pienamente dentro di sé l'elefante, riesce a vederlo nella sua interezza in presenza di semplici indizi. Siamo al punto d'inizio di una possibile empatia. Quando l'animale era fisicamente presente, per quanto imponente, era stato sconosciuto dal saggio; alcune tracce sulla sabbia ne permettono invece una costruzione interiore che può portare ad una modificazione della coscienza. L'empatia, infatti, non va vista unicamente come gesto di interesse, di ascolto, d'amore per l'altro, ma anche di crescita personale.

“La conoscenza o esperienza che ciascuno ha del proprio mente-corpo varia

profondamente ed è in parte suscettibile di alterazioni volontarie. Una visione puramente intellettuale del nostro corpo come dimora di un'infinità di creature microscopiche, per esempio, può modificare il nostro senso di relazione con la biosfera di questo pianeta, quell'essere vasto e complesso nelle cui viscere ciascuno di noi è un minuscolo esemplare di fauna, transitorio e forse (ma non sempre) benigno. Identificandosi mentalmente con creature di un'altra specie (i delfini, le oche), possiamo raggiungere un nuovo grado di attenzione, e anche arricchire e plasmare il nostro senso di sé" (1)

La disposizione all'ascolto empatico è premessa ad un ascolto attivo, ma può non bastare. Se consideriamo l'ascolto un'arte, allora dobbiamo affinare questa funzione con disciplina e rigore conoscitivo.

Marianella Sclavi ha dedicato un saggio a questa arte, indicando a tutti (e non solo ai professionisti dell'ascolto) i modi per padroneggiarla.

Ascoltare implica disponibilità e pazienza. Avere già in mente le conclusioni significa chiudersi a tutti i passaggi intermedi, ma soprattutto impedirci (anche ad un semplice livello percettivo) di accogliere le argomentazioni dell'altro. Significa non veder l'ora che finisca di parlare (il suono della sua voce può persino disturbarci nell'orgogliosa difesa delle conclusioni già tratte), per poter finalmente far trionfare il nostro punto di vista.

L'importanza del punto di vista

Una tipica condizione mentale del bambino è l'egocentrismo (11), che si sostanzia nell'incapacità di mettersi dal punto di vista dell'altro e di non immaginare alcun altro punto di vista oltre al proprio. Il semplice gesto di coprirsi gli occhi con le mani può essere sufficiente ad un bambino di tre anni per ritenersi nascosto agli occhi di chi gli sta vicino: se io non vedo, neppure gli altri vedono. L'adulto ha invece la possibilità di considerare il proprio punto di vista come oggetto e, per vederlo meglio, deve necessariamente cambiare punto di vista. Un ascolto attivo implica la capacità di riflettere su di sé in modo sufficientemente distaccato.

Alcuni psicoterapeuti assumono un atteggiamento credulo (ma non ingenuo) nei confronti del paziente, in quanto solo il paziente conosce le caratteristiche del suo disagio. Unicamente assumendo la prospettiva del paziente, cogliendone le anticipazioni, è possibile al terapeuta capirne tutti i risvolti, compresi quelli disfunzionali e fonte di sofferenza. Nelle relazioni interpersonali quotidiane, per capire le parole e il

pensiero dell'altro, è utile presupporre che abbia ragione e facilitare l'esposizione del suo punto di vista può portare ad una sempre più profonda comprensione.

Che ruolo giocano le emozioni sull'ascolto? Rabbia, paura, simpatia, ansia e tutti gli stati d'animo esperiti come gradevoli o sgradevoli ci danno informazioni utilissime sul nostro modo di costruire l'altro. Chi ci sta di fronte può essere di volta in volta considerato un attentato alla nostra libertà, una minaccia, un sostegno al nostro modo di pensare, un enigma insolubile e comunque al di fuori delle nostre capacità di comprensione e, in quanto tale, invalidante l'immagine che abbiamo di noi stessi. La consapevolezza di come ascoltiamo non ci dà informazioni sui contenuti della comunicazione, ma può disporci ad un ascolto attivo.

La differenza fra un ascolto attivo e il semplice udire è la stessa che passa fra un esploratore e un conquistatore. Il primo è spinto dalla curiosità di conoscere e si ferma con interesse accanto ad ogni elemento incerto o misterioso, astenendosi dall'applicare le categorie classificatorie consuete ed eventualmente costruendone di nuove. È questo l'atteggiamento che consente di scoprire il nuovo e aumentare il sapere. Nel suo diario di bordo Cristoforo Colombo descrive così le sirene: "Non sono tanto belle come le dipingono, perché in nessun modo hanno sembianze umane"* . Ciò in cui Colombo si era imbattuto erano lamantini, ma nell'occasione il navigatore non aveva una categoria mentale per classificarli e così si limita semplicemente a correggere un po' l'idea che allora si aveva di sirena. Solo se avesse ipotizzato l'esistenza di una specie sconosciuta avrebbe arricchito il proprio sapere, ma evidentemente i mammiferi marini non rientravano nei suoi interessi e il naturalismo *darwiniano* era ancora lontano. Il conquistatore va in terre straniere a portare la propria cultura e la disposizione all'ascolto non è richiesta.

Nell'ascolto sono proprio gli aspetti più marginali e fastidiosi che possono rivelarsi i più significativi al fine di incrementare la conoscenza. Ciò che spesso irrita è l'incongruenza rispetto ad un personale sistema di costrutti ormai consolidato, è quella condizione di "dissonanza cognitiva" illustrata da Festinger (4), generatrice d'ansia, e rispetto alla quale la via più breve risulta spesso essere la costrizione e/o negazione.

Dialogo, rischi, opportunità

Il dialogo implica confronto di idee diverse e si alimenta in uno spazio potenzialmente conflittuale ove il paradosso può sfociare nella crisi (nella patologia) della comunicazione oppure risultare occasione di un allargamento della conoscenza.

Esempi di comunicazione paradossale ci sono offerti in gran numero dal testo di Watzlawick (14) precedentemente citato. Il prototipo del messaggio paradossale è costituito dall'ingiunzione che ci può venire dall'altro affettivamente significativo: "*Sii spontaneo!*". Questa richiesta irrita inevitabilmente chi la riceve in quanto costringe in una situazione senza via d'uscita: se si dà credito all'ingiunzione si deve riconoscere che il nostro interlocutore ci considera non-spontanei e quindi o si continua a rimanere tali agli occhi dell'altro oppure ci si *sforza* di essere spontanei ed in quello stesso istante si diviene accondiscendenti e per questo non-spontanei. È ipotizzabile una via d'uscita da questa trappola comunicativa? La più immediata potrebbe essere quella di troncare il rapporto, arrabbiarsi e andarsene, ma sarebbe una non-soluzione. L'altra è offerta dalla capacità di cogliere il senso della richiesta dell'altro, di ascoltare oltre le parole, di leggere i segni, le tracce, così come fa il saggio una volta che l'elefante se n'è andato.

LUI non ti sento
LEI non mi ascolti
LUI sto cercando di farlo
LEI grazie per lo sforzo
LUI stavo cercando di accertare se ti avevo sentita
LEI non mi va d'essere accertata
LUI va bene
LEI non va affatto bene
LUI che cosa non va?
LEI che tu non mi ascolti
LUI tu non stai comunicando
LEI il muto che parla al sordo
LUI ecco infatti
LEI non fare così
LUI non mi permetti d'essere d'accordo?
LEI non è divertente
LUI non ho mai detto che lo sia

Questo breve scritto di Laing esprime bene, in forma poetica, l'impossibilità di non comunicare (un grande disagio, in questo caso), ma al contempo la facilità di cadere in interazioni di non-ascolto in cui "il muto parla al sordo".

Bibliografia

1. Bateson G., Bateson M.C., *Dove gli angeli esitano* (1987), Adelphi, Milano 1989.
2. Bonino S., Lo Coco A., Tani F., *Empatia. I processi di condivisione delle emozioni*, Giunti, Firenze 1998
3. Bruner J. , *La ricerca del significato* (1990), Bollati Boringhieri, Torino 1993.
4. Borgna E., *Noi siamo un colloquio. Gli orizzonti della conoscenza e della cura in psichiatria*, Feltrinelli, Milano 1999.
5. Festinger L., *Teoria della dissonanza cognitiva* (1957), Angeli, Milano 1973.
6. Laing R.D. , *L'io diviso. Studio di psichiatria esistenziale* (1959), Einaudi, Torino 1969.
7. Mantovani F. , *L'elefante invisibile. Tra negazione e affermazione della diversità: scontri e incontri multiculturali*, Giunti, Firenze 1998.
8. Mead G.H., *Mente, sé e società* (1934), Giunti Barbèra, Firenze 1966.
9. Kohler W., *La psicologia della Gestalt* (1947), Feltrinelli, Milano 1961.
10. Laing R. D., *L'io diviso. Studio di psichiatria esistenziale* (1959), Einaudi, Torino 1969.
11. Piaget J., *Psicologia dell'intelligenza* (1947), Editrice Universitaria, Firenze, 1964.
12. Rogers C.R., *La terapia centrata sul cliente* (1951), Martinelli, Firenze 1970.
13. Sclavi M., *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano 2003.
14. Watzlawick P., Beavin J. H. , Jackson D. D. , *Pragmatica della comunicazione umana* (1967) Astrolabio, Roma 1971.

* Cit. in Mantovani F. , *L'elefante invisibile. Tra negazione e affermazione della diversità: scontri e incontri multiculturali*, Giunti, Firenze, 1998, p. 13.

* Un'evoluzione teorica recente ha portato al concetto di exotopia, che implica una consapevole scelta di alterità, dove la relazione io-tu presuppone la diversità come condizione necessaria alla comprensione. Nel concetto di exotopia, più che in quello di empatia, troviamo esplicitata la consapevolezza del "mettersi in gioco", riconoscendo le diversità dell'altro, collocando le proprie emozioni accanto a quelle dell'altro, confrontando il proprio punto di vista con quello dell'altro (v. Sclavi M., *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano, 2003, p. 161).





SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A.: F.: 1859)

- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M.: A.: FR.: Ottavio Gallego

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti
1885-1886 Giuseppe Mussi
1886-1887 Gaetano Pini
1888-1890 Pirro Aporti
1890-1895 Carlo Meyer
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf
1900-1902 Nunzio Nasi
1902-1904 Ettore Ciolfi
1904-1909 Adolfo Engel
1909-1912 Teresio Trincheri
1912-1913 Giovanni Ciraolo
1913-1921 Alberto La Pegna

1921-1925 Giuseppe Meoni
1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1949-1966 Renato Passardi
1966-1968 Mauro Mugnai
1968-1970 Aldo Sinigaglia
1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1970-1974 Massimo Maggiore
1974-1982 Stefano Lombardi
1982-1992 Virgilio Gaito
1993 -1998 Luigi Manzo
1998 Ottavio Gallego

